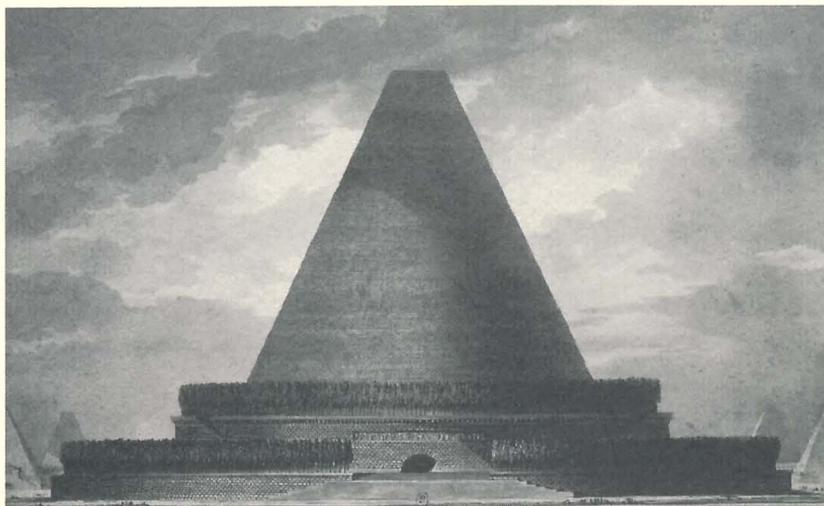


RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N° 3 • SETTEMBRE - DICEMBRE 2004

1 *Editoriale* • 3 *Giovanni Ceconi*, LA VITA? • 9 *Adamaria Bonatti Gallego*, EDUCAZIONE ALLA MORTE • 17 *Mario Rigato*, TORMENTO NEL BUIO • 25 *Paolo Pisani*, FUGIT IRREPARABILE TEMPUS • 29 *Flavio Di Preta*, IL SENSO DELLA VITA E DELLA MORTE NEL PENSIERO MODERNO • 37 *Giovanni Mendicino*, VITA E MORTE • 49 *Francesco Sammartano*, SULLA MORTE INIZIATICA VERA VITA

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 3 - settembre - dicembre 2004

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Ottavio Gallego

Direttore Responsabile

Vinicio Serino

Comitato di direzione

Mariano L. Bianca

Giovanni Ceconi

Riccardo Scarpa

Vinicio Serino

Redattore capo

Giovanni Mendicino

Collaboratori di redazione

F. Franciosi, *Università di Padova*

M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*

R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*

H. Reinalter, *Università di Innsbruck*

A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione

Francesco Biondi

Ariberto Buitta

Giuseppe Capruzzi

Nicola Cascio Ingurgio

Nicola Di Modugno

Flavio Di Preta

Paolo Di Tullio

Vincenzo Ferrari

Vittorio Gnocchini

Moreno Neri

Paolo Pisani

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Via L. Carrand 22 - 50133 Firenze

Tel. 055 5520903 - fax 055 5528456

Editore

Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86

ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 7,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 18,00

Versamento su Conto corrente postale 15000565 intestato Pontecorboli Angel



E D I T O R I A L E

Vita e morte, un binomio imprescindibile che segna l'esistenza di ogni individuo. Nella iconografia cristiana Alfa ed Omega, origine e fine. Il Cristo è, appunto, al tempo stesso, l'Alfa e l'Omega, Colui che ha ispirato in ogni essere il soffio vitale. E che, al termine del ciclo individuale, viene a raccogliere. Ma il tema è comune a molti altre concezioni religiose per altro con una (notevole) differenza di vedute su cosa debba intendersi per quell'Omega, per il supremo ed ineluttabile Dopo. L'Omega è forse il passaggio ad una dimensione "altra" rispetto a quella dell'immanente e che eleva chi ha ben operato in vita, ossia ha agito secondo i precetti stabiliti da una religione più o meno Santa, alla luce dell'Eterno, mentre confina nell'oscurità disperata e disperante chi tali precetti non ha rispettato? O non è invece una sorta di soglia grazie alla quale si è immessi in una successiva esistenza terrena che può comportare un innalzamento ovvero un regresso rispetto alla condizione preesistente, nell'attesa di una definitiva liberazione dal Karma delle rinascite con conseguente "ritorno" all'immensità eterna dell'Essere? Oppure, ancora, quella fine è esattamente una fine? Non l'ingresso in un'altra dimensione, non il passaggio ad una diversa condizione ma, molto semplicemente, l'inizio di un nulla eterno?

Di fronte a queste terribili domande le risposte sono affidate al sentimento individuale, alla fede, forse, persino alla speranza - le cui fondamenta sono straordinariamente difficili da individuare - di un qualche (misterioso) aldilà.

Per quanto ci riguarda, come uomini di desiderio alla costante ricerca di verità non possiamo che riferirci a questi due landmarks dell'esistenza se non attraverso gli strumenti della osservazione - anzitutto empirica - e dell'analogia. Ripercorrendo la strada che batterono i nostri antenati quando, lungo le sponde del Nilo, o sulla pianura tra il Tigri ed l'Eufrate, maturarono, semplicemente assistendo al miracolo dei cicli della vegetazione, l'idea che la morte non è comunque la fine di tutto. Forse quegli uomini "primitivi", che da poco avevano inventato l'aratro con cui aprivano il ventre della Madre terra; che avevano appena cominciato a governare le acque dei grandi fiumi dispensatori di vita in prossimità dei quali edificavano le loro povere case; che avevano appreso, dalla generosità di qualche benevolo dio, le arti della semina e della raccolta, forse, furono loro a raccogliere l'idea (consolante) che la mietitura delle messi, così amorevolmente suscitate dopo il sotterramento di un piccolo chicco di grano o di orzo, non segnava il cessare - e quindi la morte - del tutto.

La vita, osservavano quegli uomini “ingenui”, continuava, in un ciclo senza fine, che avrebbe avuto il proprio ennesimo alfa nella periodica “deposizione”, nel grembo della Madre Terra, di un minuscolo seme, all’apparenza morto ma in realtà “carico” di vita e dal quale, al primo calore di primavera, si sarebbe risvegliata una timida pianta che, gradualmente, fortificata dai raggi del sole, sarebbe presto diventata una rigogliosa spiga destinata ad essere “falciata” dal mietitore nel tempo della sua massima maturità. L’osservazione del ripetersi di queste cadenze può aver fatto scattare l’idea che la morte non era comunque la fine di tutto ma, appunto, il momento di passaggio da un ciclo ad un altro. Il meccanismo dell’analogia sembra aver funzionato perfettamente tanto che alla immagine del seme piantato - la “sementa” - viene costantemente ricondotta quella della vita. Alla farina, ricavata dal benefico frutto della spiga, e quindi al pane, quella di nutrimento della vita. Alla falce del mietitore, infine, l’idea stessa della morte intesa, appunto, come la “crudele tagliatrice”.

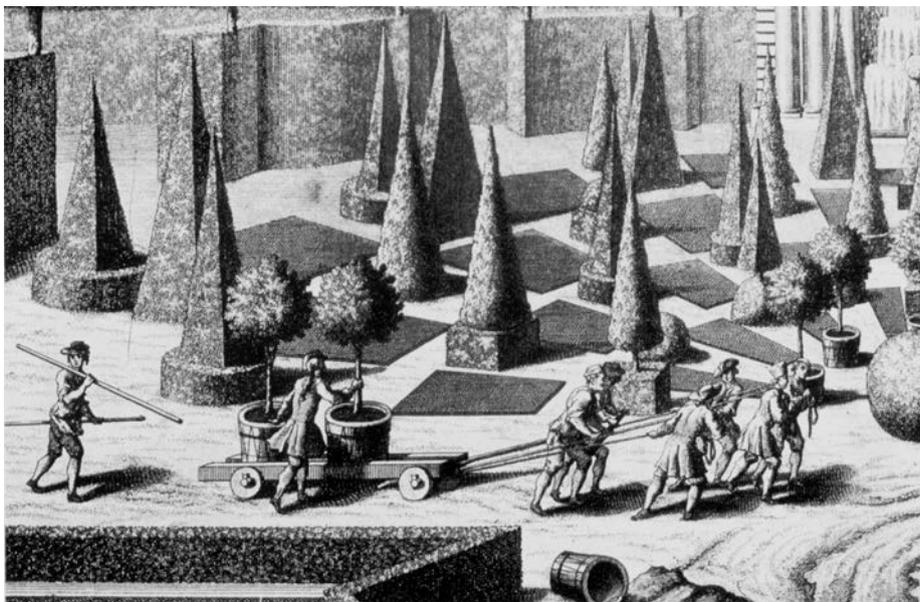
Un’eco di questa formazione di convinzioni “alte” acquisite attraverso il meccanismo dell’analogia si ritrova nel rituale dei Maestri Architetti che, come è ben noto, è stato “costruito” sui principi della filosofia Pitagorica, e dunque nella convinzione che esista un “Ordine”, di cui si percepisce l’esistenza e che, secondo l’immagine espressa con la Tectactys, governa ogni cosa, dalla immensità dell’Universo alla più infima delle esistenze. Non a caso, dunque, nel rituale, si afferma che dalla dissoluzione della materia nasce, ovvero rinasce la vita. Proprio perché questa è la irriducibile convinzione dei popoli-agricoltori che hanno assistito, da tempi immemorabili, alle vicende di Madre Natura, comprendendo così, attraverso una osservazione empirica e non in forza di verità religiose variamente rivelate che, in quell’Ordine, poteva bene esserci un “Dopo”. E che, quindi, il disfacciamento della materia - da mater - non segnava affatto la conclusione del tutto .

Forse proprio partendo da questa constatazione così genuinamente realistica Pitagora ed i pitagorici maturarono - appunto per analogia - l’idea della metempsi-cosi, del trasferimento del soffio vitale da un corpo ad un altro, così come, col pane, si trasferiva dalla spiga lo spirito vitale nel corpo degli uomini.

In Massoneria non esistono certezze ma solo conoscenze da acquisire, senza limiti di acquisizione e senza limiti di metodo. Vita e morte non fanno eccezione...

Vinicio Serino





LA VITA?...

Una bella notizia,
una sfida per ciascuno di noi

Giovanni Cecconi

Questa tavola, frutto delle suggestioni e riflessioni maturate nella mia vita massonica e non, ed è dedicata a mia figlia Agnese, artefice del tutto.

Nessun uomo è un'isola; non si può vivere e crescere da soli; la solitudine è morte, la comunicazione è vita.

La vita umana è una vita con gli altri, una vita per gli altri.

La vita è qualcosa di straordinario che ci sorride, che ci parla attraverso ogni cosa, che ci offre. Un fiore, il volo di una rondine, un fiocco di neve, la carezza del sole, una lacrima, un sorriso.

Ma noi, distratti dalle mille faccende di ogni giorno, faccende che ci sembrano tanto grandi, ne dimentichiamo le parole, finiamo per non ascoltarla e seguirla più.

Potremmo dire che la vita è come un autobus che non conosce fermate, ma solo rallentamenti e qualche incidente, dovuto allo scarso buon senso del guidatore. Sarebbe bene seguire il percorso di questo autobus, fare attenzione alla strada e guardare lo splendido panorama che scivola sotto i nostri occhi durante il viaggio. Ma questo non sempre avviene, perché nel mondo di oggi riempiamo la nostra vita – e spesso anche quella dei nostri figli - con l'incertezza, il pessimismo, il senso della disgrazia e la paura del domani, creando, così, nel profondo dei cuori, qualcosa di oscuro, che taglia le ali della certezza, il sorriso della vita, la fiducia per il domani.

La paura, l'incertezza, la leggerezza, la banalità, la superficialità, sono forze distruttrici della vita. Se sto camminando so che ho del terreno sotto i piedi; ho una strada da percorrere, probabilmente anche circondata da panorami interessanti. Ma se davanti a me si presenta una fitta oscurità, il minimo che possa fare è fermarmi e chiedere impaurito: ed ora che faccio? Dove vado?

Una volta, almeno tutti ci siamo chiesti che senso abbia vivere, quale sia il senso della vita.

La risposta? Beh, non è certo semplice, soprattutto se ci guardiamo intorno, quando sofferenza, malattie, violenze di ogni genere sono sempre all'ordine del giorno.

Ma quanto vale la vita? Forse moltissimo, forse nulla.

La vita è quell'attimo fuggente che ti scivola fra le mani... e subito ti ritrovi lassù, avvolto dal chiarore immenso del cielo, a vagare per il mondo e cercare la vera dimensione.

Nel nostro errare, a volte, perdiamo di vista quella luce che ci permette di ritrovare, di seguire della "diritta via" che è lo scopo del nostro lavoro.

Com'è fragile l'uomo!!

Noi tutti siamo alla ricerca delle vie e dei modi per condurre al meglio la nostra vita, salvaguardandola da pericoli e distruzioni. Per noi, Maestri Architetti Simbolici, ciò consiste nella ricerca della saggezza, nella pratica della fratellanza e dell'armonia, veri tesori da spendere giorno per giorno, nell'amore, nel lavoro, nel rapporto con noi stessi e con la società.

Possiamo, con ciò, meglio renderci conto delle gioie, anche brevi, ma limpide, che la vita sa offrire, dei suoi limiti, dei pericoli che la minacciano, dei sogni e degli errori, degli inganni e delle delusioni, ... dei suoi perché, delle difficoltà che ti fanno crescere e raggiungere lo stato d'equilibrio che da sempre andiamo cercando.

Noi, Liberi Muratori – Maestri Architetti, che viviamo il nostro quotidiano senza

clamori, ci ritroviamo per studiare e perfezionare l'armonia architettonica del Tempio, per rafforzare la nostra volontà, per affinare le nostre capacità attraverso la costante ricerca della verità e per organizzare la nostra esistenza in modo da contribuire al perfezionamento di quell'opera d'arte che è la vita dell'intera umanità.

La parola semplice della Tradizione è, ad un tempo, commovente e pregnante di saggezza. La nostra elevazione non può, infatti, avvenire se non moltiplicando le virtù e le qualità positive, diminuendo, e possibilmente eliminando, nel contempo, i difetti ed i vizi, le qualità negative, le nostre antitesi.

Affinché ciò si verifichi, occorre che il Tempio, dove si svolgono i lavori architettonici, sia reso sano dal nostro impegno di serietà, dalla nostra profonda volontà e determinazione di lasciare al di fuori i metalli, al pari del nostro desiderio di rinnegare il futile, il profano, il provvisorio, il particolare, per dedicarci totalmente al nostro perfezionamento interiore come contributo all'elevazione universale dell'umanità e dei suoi valori più nobili.

Sono le nostre pure e rette intuizioni che rendono sacro il luogo dei nostri lavori; è l'amore che rende possibile la nostra libertà, la nostra fratellanza.

Tutto obbedisce all'amore ed esso a nulla obbedisce se non allo spirito di fratellanza che lega l'un l'altro i fratelli.

Dall'amore fraterno nasce la tolleranza attiva, l'accettazione del pluralismo delle fedi, delle razze, la disponibilità a donarsi al nostro simile e, con riguardo al nostro vivere quotidiano, la capacità di affrontare situazioni, spesso al limite della profanità, che ci coinvolgono e che, non di rado, producono in noi amarezza.

È l'amore dei fratelli che ci permette di superare le difficoltà e le ingiustizie della vita; è l'amore dei fratelli che ci permette di riacquistare quell'equilibrio che, a dispetto del grembiule, perdiamo, a volte, troppo facilmente.

Dall'amore fraterno nasce l'armonia del Tempio che consente, ad ognuno, di sentirsi tra uomini liberi e di buoni costumi, uomini da amare e dai quali sa di essere riamato, che capisce e dai quali sa di essere capito.

È per quest'ultima certezza che ognuno di noi entra nel Tempio disarmato ed assolutamente disponibile perché nulla può temere dai fratelli. Ed è nel lavoro del Tempio che il Fratello Architetto accumula l'energia sufficiente a superare gli ostacoli, le difficoltà quotidiane, le amarezze, le chiacchiere, attivando, sempre, pensieri ed opere per il bene di ogni uomo ed a maggior ragione, anche, di ogni fratello. E ciò a dispetto di possibili delusioni ed amarezze, vivendo i propri giorni in serenità ed armonia; per far ricredere, con il suo comportamento chi, a torto, l'ha mal giudicato.

Chi vive la vita del Tempio con serena e coerente partecipazione, allora, sa che

può guardare negli occhi il suo prossimo senz'arrossire e specchiarsi ogni giorno, senza provare turbamento. Perché ha attinto dal Tempio la più grande ricchezza che gli uomini possano desiderare : il rispetto di sé stessi.

È la forza del Rituale a segnare la nostra appartenenza, facendoci seguaci della Luce. Senza il Rituale non esisteremmo; senza il Rituale ogni nostra manifestazione, ogni nostro agire sarebbero privi di quella linfa vitale che ci ricrea in continuazione. Senza il Rituale i nostri strumenti di lavoro, le nostre insegne non avrebbero alcun significato. Senza il Rituale la parola sarebbe al vento.

All'opposto, seguendo il Rituale ed il continuo studio dei simboli che ci appartengono, possiamo esprimere ed interpretare i principi, gli ideali, le aspirazioni, le idee, i propositi della nostra esistenza di iniziati.

Per dirla come il Serenissimo Presidente Ottavio, diventare “uomini di volontà” e non essere più, solo, “uomini di desiderio”!

Questo stato di grazia contribuisce a farci scoprire le bellezze del mondo attraverso l'emozione, l'immaginazione, l'osservazione, la sperimentazione, la riflessione, la comprensione, l'azione; a potenziare l'intuizione, la creatività e la razionalità che consentono all'uomo di capire e comunicare; a sviluppare il senso morale e dei valori, cioè la ricerca della verità, dell'integrità, dell'umiltà e della responsabilità di ognuno di noi nei confronti del prossimo e delle generazioni future; a condividere tesori del sapere con tutte le genti, come richiesto dalla giustizia e dal senso d'equità; ad essere consapevoli dell'interdipendenza dell'umanità dall'ambiente e dall'universo; a mettere in grado tutti di contribuire alla soluzione dei gravi problemi che il genere umano ha di fronte a sé (povertà, alimentazione, energia, ambiente, dignità); ad interiorizzare il progresso della scienza nella creazione di una visione del mondo.

Per noi Massoni Simbolici, lavorare per un mondo migliore è un imperativo categorico; significa vivere ogni attimo della nostra vita nella pienezza dell'iniziazione.

Nella grande confusione di oggi noi, Maestri Architetti, abbiamo il privilegio di poterci rivolgere ad Oriente, di sapere che cosa significhi rivolgersi ad Oriente, un Segreto che ai non iniziati non è dato comprendere.

Spesso, però, trascuriamo la cura delle nostre “qualificazioni” interiori che sono il presupposto dell'appartenenza ad una dimensione armonica.

Colpa del consumismo imperante, dell'effimero, dell'incapacità e non abitudine al sacrificio, al dialogo, dell'egoismo? Ciascuno rifletta e, quindi, risponda.

Qualcuno ha pronunciato parole straordinarie che dovrebbe aiutarci a riflettere sul valore della vita: “Immagina di cercare un nuovo mondo intessuto di destino

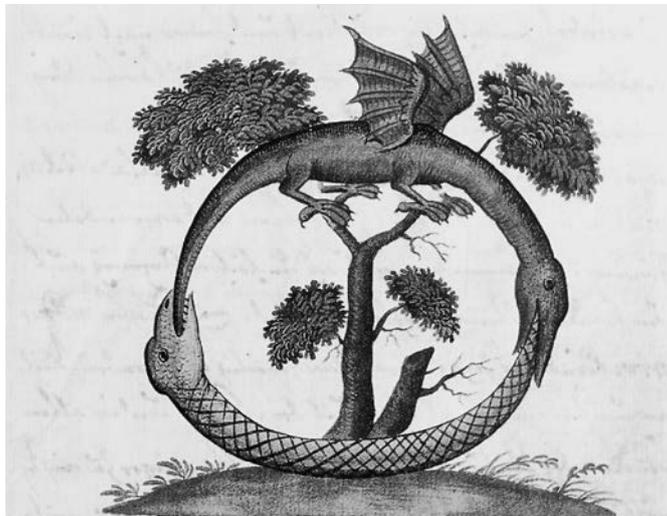
umano, con l'obiettivo di rendere felici uomini e donne per sempre, dando loro, finalmente, pace e riposo.

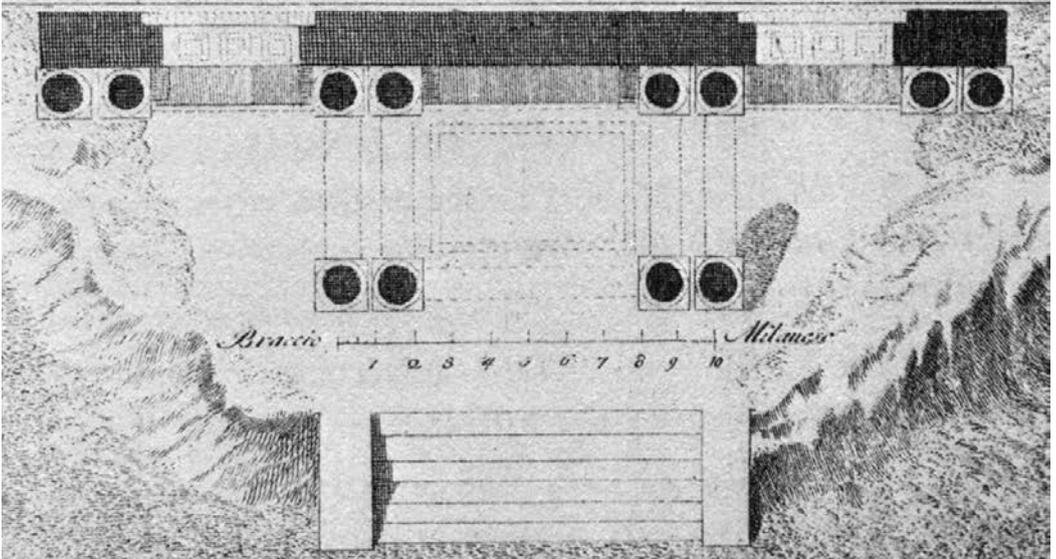
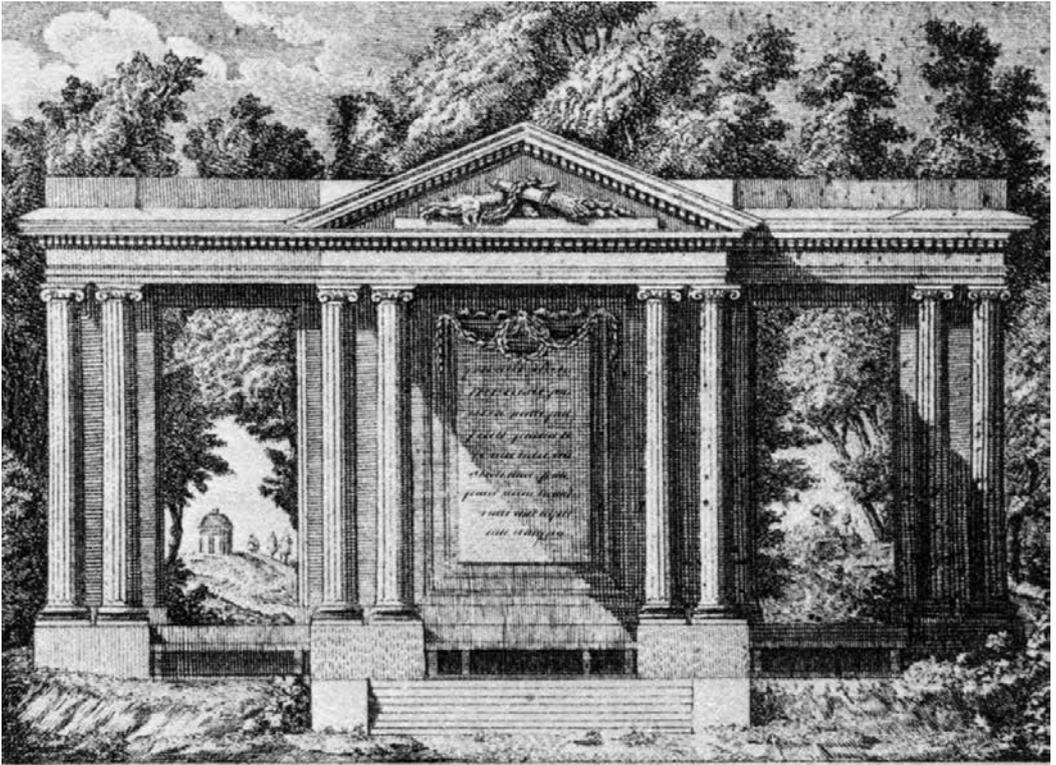
Ma che sia essenziale ed inevitabile torturare a morte anche una sola piccola creatura, per esempio, una bambina che gioca in braccio alla sua mamma e che il contributo per costruire quel meraviglioso mondo nuovo siano le lacrime invendicate di quella piccola.

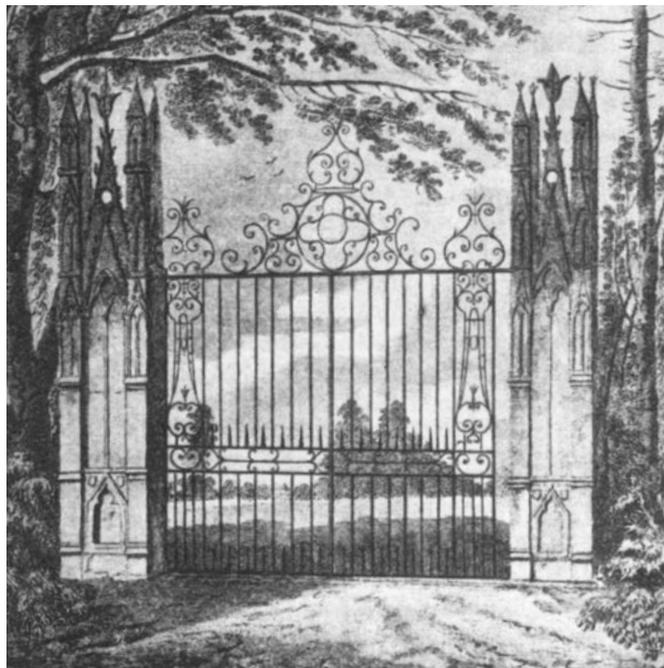
A questo punto accettereste di essere gli unici artefici a queste condizioni?

Lasciamo rispondere al mondo, ad ogni singolo individuo, affinché l'uomo possa comprendere il vero significato di questa complessa parola, perché, a volte i nostri silenzi rispondono al posto nostro. Spesso siamo troppo deboli e ciechi per rispondere.

Tavola tenuta in occasione della Gran Loggia del Rito Simbolico italiano da Giovanni Cecconi, Grande Oratore, Palermo, 5-6 Marzo 2005.







EDUCAZIONE ALLA MORTE

Adamaria Bonatti Gallego

Premessa

Questo scritto di Ada, una sorta di suo messaggio postumo, è stato rintracciato da Ottavio tra il copioso archivio rappresentativo di una vita spesa al servizio degli altri, per cercare di penetrare il più riposto tra i misteri dell'uomo.

Ada continua così a tessere con noi la tela di un dialogo che non ha tempo.

La morte seduta

Per affrontare questo argomento così impegnativo e coinvolgente vorrei incominciare leggendo una favoletta che io stessa scrissi molti anni fa ed una bellissima novella ricca di simbolismo che nel 1979 Ida Palombi, all'epoca Presidente dell'Istituto di Psicosintesi, scrisse per il bollettino dell'Istituto stesso.

La mia favoletta si intitola **“L'emarginata”**.

“La Morte si mise a sedere sul muricciolo del camposanto irto di croci e vi rimase a lungo, osservando la città le cui case sfumavano nella lontananza.

«Questi vivi abitano molto lontano dalla loro ultima casa, sembra quasi che non vogliano pensarci..... Chissà perchè, visto che prima o poi io li porto tutti qui».

Il giorno dopo la Morte si sedette sulla sabbia, là dove molte pietre erano state piantate per rito per segnare la sepoltura della gente del deserto.

«Qui posso fermarmi molto poco - disse la Morte - perchè fra poco verranno a giocare i ragazzi del villaggio che è qui vicino... e allora non ci sarà più posto per me».

Ed ecco la novella di Ida Palombi, dal titolo **“Lettera ad una amica”**

“Mia cara....

il mistero-terrore della morte non è forse una delle manifestazioni della paura atavica che tutti gli uomini nutrono verso ciò che non conoscono, sia esso il buio che un difficile problema ancora insoluto?

Ritengo sia giunta l'ora di liberarsi dalle sovrastrutture emotive costruite nei riguardi della morte, e vederla come essa effettivamente è: la grande energia cosmica che dà origine a nuova vita. La morte non è fine, ma inizio, ed il suo compito è di trasmutare ogni elemento, ogni forma, e quindi è accompagnata dalle radiazioni gioiose come quelle che accompagnano ogni formarsi di nuove entità.

Guido Gozzano, che nella sua breve vita ebbe come fedeli compagne la poesia e la morte, descrive quest'ultima come

Una Signora vestita di nulla

e che non ha forma.

Protende su tutto le dita

e tutto che tocca trasforma.

A me, essa è apparsa come una potente energia cosmica, le cui funzioni sono ben ardue da comprendere: gelido spettro dal gesto lento, dall'ombra invadente, che giunge alle spalle con passo silenzioso e sicuro. Non si può affrontarla nè eluderla, bisogna attenderla.

Figura alta, angolosa, vestita con un abito di veli gialli e verdi sovrapposti a strati (non chiedermi il perchè dei due colori, non lo so!); occhi come braccia infuocate, viso quadrato, duro, bocca serrata con le labbra appena disegnate che non accennano mai al sorriso; movenze sicure; tragica e solenne nel suo andare, dal passo inesorabile e uguale, ben conscia della sua grande missione.

In mano, una grande cesoia argentea, con cui procede a recidere grossi tronchi e giovanissimi virgulti, con mosse precise, senza esitazione, senza lasciarsi cogliere dalla pietà per il pianto che accompagna e segue il suo operare. Sua unica funzione: recidere i rami - giovani o vecchi a suo giudizio sicuro - sicchè la linfa alimenti meglio la pianta che darà fiori e frutti migliori. Il suo tocco recide e crea, con ritmo che risponde ad una volontà superiore. Ovunque passa, la signora giallo/verde vestita, la furtiva ospite che affranca dal tempo e dallo spazio, trasforma tutto quanto incontra: i rami recisi saranno fonte di calore o elementi portanti di nuove costruzioni, forme che cambiano funzione nell'economia generale e non sono distrutte, ma trasformate.

Ex morte, vita

*Anche per gli esseri umani, che ne tremano come si trema per tutto ciò che è ignoto, il gesto fatidico, sicuro, impietoso si ripete: forme non più adatte ad ospitare lo spirito potente che opera e si manifesta attraverso esse e che reclama **case nuove**. Così, anche la forma umana viene trasformata e trasumanata dal tocco della implacabile signora che tutto trasforma e dà origine ad un nuovo modo di essere... E la possente energia cosmica continua il suo andare, ripete il suo gesto con cui la forma viene resa più adatta ad ospitare lo spirito; per gli esseri viventi, il mistero della sua vera funzione rimane impenetrabile, sfugge ad ogni comprensione umana, e gli uomini rimangono attoniti dinanzi a questo mistero che fa sì che dalla fine abbia inizio una **nuova vita**.*

La signora morte continua nel suo incedere ; sotto le sue argentee cesoie cadono corpi e vengono infranti legami; ma altri corpi nascono e dai legami infranti l'uomo esce più consapevole, più libero, con una statura nuova che gli consente di ergersi con maggiore dignità dinanzi al mistero; di guardarlo con occhio nuovo e di accettarlo anche se non riesce a comprenderlo. E la grande energia cosmica che l'uomo chiama morte continua a recidere il vecchio e a dar nascita a nuove forme di vita.

E allora, mia cara, perchè piangere sulla casa distrutta e non sentire la grandezza dello spirito che l'ha abitata fino a poco tempo fa e che se ne è liberato perchè è cresciuto e chiede una vita più completa?"

È il tema dell'educazione alla morte, cosa che nella nostra cultura manca quasi del tutto: ed infatti si evita accuratamente di disquisire sull'argomento e non si insegna a considerare l'aspetto più naturale e più importante di questo evento, che costituisce la fase fisiologica di passaggio da uno stato esistenziale ad un altro.

Al contrario, la morte è vista quale condanna ad un annientamento illogico, che provoca un terrore a cui si cerca di sottrarsi con ragionamenti filosofici, oppure col ricorso ad una qualche fede religiosa, che però spesso viene meno proprio al momento del bisogno. La morte è accettata ed anche invocata in un solo caso: quando la sofferenza della vita diventa insopportabile. La morte non fa più paura quando fa paura la vita.

A questo proposito vorrei richiamare alcuni passi della Bhagavad Gita, il Canto del Beato, il massimo poema religioso indù, in cui Krishna, prefigurazione del Cristo, ammaestra il discepolo Arjuna, preso dall'angoscia e dal dubbio nell'imminenza di una battaglia cui dovrebbe partecipare sebbene in ognuna delle opposte fazioni egli conti amici e parenti.

"I veri saggi non si affliggono nè per i morti, nè per coloro che non sono morti. Come l'eroe non teme nè la vita nè la morte, così il saggio non si addolora nè dell'una nè dell'altra... L'Assoluto, che è in ogni cosa, è inesauribile, eterno, illimitato, indistruttibile. E non è possibile annientare ciò che non può finire. I corpi, nei quali vive l'anima, sono finiti e passeggeri: non rappresentano assolutamente il Vero Uomo. Lasciamoli andare: muoiono così come muore tutto ciò che è finito..... In verità nessuno uccide e nessuno è ucciso. Sappi dunque questo, o Principe: l'uomo vero, lo spirito dell'uomo non è nato e non può morire. Non nato, perpetuo, eterno, antico, esiste ed esisterà sempre. Anche se il corpo è distrutto completamente colui che l'ha occupato è indistruttibile. Come si può credere follemente che l'uomo possa uccidere, o che possa essere ucciso da altri o da se stesso, se si conosce l'intima essenza del vero uomo, reale, eterno, indistruttibile, non limitato dal tempo, dallo spazio e dalle circostanze? Come un uomo, deponendo i vecchi abiti, ne prende altri nuovi, così lo spirito, lasciando i vecchi corpi mortali, entra in altri nuovi e pronti ad accoglierlo..."

Il vero SE' è al di fuori di tutto ciò che scorre in questo mutevole mondo; eterno, permanente, immobile, perennemente stabile. Sapendo quindi che la vera essenza non può essere manifesta, concepibile e conoscibile, perchè ti lasci abbattere pue-

rilmente dal dolore? Se poi invece non credi a questa verità e ti illudi che la vita e la morte siano reali, allora perchè ti angosci acerbamente? Perchè ti affliggi per ciò che è inevitabile, dal momento che se credi alla vita e alla morte, per chi è nato la morte è sicura, e per chi è morto è certa la vita?”

Questo interessante confronto con il pensiero orientale ci aiuta a comprendere, indipendentemente dalla fede religiosa o dalle convinzioni filosofiche di ognuno di noi, che esiste un disegno cosmico alla base delle azioni umane, talvolta così ben celato da non essere percepibile. È questo che rende possibile la prosecuzione della vita del Pianeta malgrado la grande disarmonia degli esseri umani, e al tempo stesso non consente alcun passaggio di piano prima dell'esaurimento naturale di una fase esistenziale: il che equivale, in parole povere, alla saggezza popolare secondo la quale nessuno può morire se non è la sua ora. Di conseguenza, quei problemi di cui tanto si discute - eutanasia e suicidio - in realtà non hanno niente a che fare con la Vita e con la Morte ma riguardano solo il campo dell'azione umana. Ed è in questo campo che si deve svolgere un'azione educativa. Azione educativa come servizio che un essere umano può rendere ad un altro, indirizzata essenzialmente a favorire la sua evoluzione: ed evolvere significa per l'appunto imparare a distinguere il reale dall'irreale, la sostanza dall'apparenza, l'energia transpersonale dalle sue innumerevoli e transitorie manifestazioni.

Un'altra citazione interessante e che può esserci di aiuto è quella di un testo di Logoanalisi Esistenziale in cui si cerca di stabilire un nesso tra la vita e la morte e di dare ad entrambe il giusto significato. Infatti è noto che la “Logoterapia ed Analisi esistenziale” - che costituisce la cosiddetta “Terza Scuola di Psicoterapia viennese” fondata nel secondo dopoguerra dallo psichiatra austriaco Viktor Frankl, reduce dalle esperienze del lager - sostituisce al “**principio del piacere**” freudiano ed alla “**volontà di potenza**” di Adler la “**volontà di significato**”.

In altre parole, come diversi atteggiamenti interiori danno luogo a diversi comportamenti, così un diverso angolo visuale, una diversa ottica, danno luogo ad atteggiamenti differenti: a seconda del significato che un soggetto attribuisce ad un fatto, ad una circostanza, ad una parola, cambia la risonanza interiore e cambia l'azione esterna. Ecco perchè è importante la volontà di ricercare in tutto questo il significato più idoneo a favorire l'evoluzione: e ciò assume particolare rilevanza quando tentiamo di dare il giusto significato ai grandi temi esistenziali, quali appunto la Vita e la Morte.

Nel suaccennato testo di Logoanalisi Esistenziale, non a caso il secondo capitolo, dedicato per l'appunto al problema della morte, ha per titolo “**E se avesse un**

senso?” In esso l'Autore, il Prof. Ferdinando Brancaleone, didatta della S.I.L.A.E. (Società Italiana di Logoterapia e Analisi Esistenziale), si avvale della metodica del dialogo con un gruppo di allievi, dei quali riporta domande, osservazioni e commenti, alternandoli con spiegazioni e citazioni proprie.

Allievo: *...Sono del parere che forse la difficoltà basilare nell'affrontare tale coinvolgente tematica consiste nel fatto che noi uomini non abbiamo la possibilità di rifarci, per così dire, ad una esperienza immediata, concreta e soggettiva della morte.*

Allieva: *In fondo, a nessuno è concesso percorrere il cammino della morte insieme ad un altro. Ogni essere non può che percorrere da solo tale cammino. E ciascuno non può vivere tale evento che una sola, definitiva volta.*

Brancaleone: *Indubbiamente ogni riflessione circa la morte sembra arenarsi nell'impossibilità stessa di reperire il proprio oggetto di riflessione, in quanto noi non abbiamo esperienza diretta della morte. Comunque, il filosofo e pensatore tedesco Martin Heidegger, nel suo libro "Essere e tempo", attraverso un penetrante lavoro di analisi giunge alla conclusione secondo cui la nostra esistenza porta la morte nel suo seno, per cui si può ben affermare che la morte sia una dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza vivente... D'altronde, molti secoli fa già S. Agostino aveva affermato che l'essere consegnati alla morte costituisce una caratteristica profonda dell'esistenza vivente. L'uomo di fatto muore per tutta la durata della sua esistenza...*

Allievo: *Allora si può dedurre che, giacché la morte pare radicata nella struttura stessa dell'esistenza, noi abbiamo la possibilità di ricavare qualche indicazione su di essa, prendendo in considerazione ed analizzando le orme e tracce da lei lasciate nella nostra esistenza.*

Brancaleone: *A tale proposito secondo Ladislaus Boros (un pensatore ungherese che qualche decennio fa si è occupato in maniera approfondita di tematiche inerenti la morte) esiste un'esperienza umana che pare particolarmente adatta a tale scopo, e che può essere sinteticamente denominata con il termine di Meraviglia o Ammirazione o Stupore.*

*Giacché la morte è presente in tutta la struttura dell'esistenza, qualsiasi moto dell'esistenza può servire da punto di partenza..... Tuttavia c'è un atto esistenziale che ci sembra particolarmente appropriato per questo e cioè l'ammirazione (L. Boros - *Mysterium mortis*). Naturalmente resta da specificare un po' meglio il significato da attribuire in questo contesto a tale termine. Diciamo subito che esso si riferisce ad una esperienza solo difficilmente definibile, nella quale l'esistenza viene*

strappata alla banalità del quotidiano, e che può assumere diverse forme e connotazioni... La meraviglia e lo stupore di fronte alla fondamentale esperienza della problematicità dell'esistenza ci porta a considerare la vita come sostanzialmente prigioniera della provvisorietà e, contemporaneamente, come anelante di volta in volta a trascendere tale provvisorietà..... Inoltre tale esperienza è di norma intimamente collegata ad un senso di progressiva insicurezza nel mondo delle cose abituali..... In tutte le manifestazioni di tale fondamentale insicurezza esistenziale, afferma Boros, sembra esserci qualcosa di comune: il senso che noi abbiamo perduto qualcosa da qualche parte, qualcosa di molto importante, che non riusciamo a conoscere.....

Allievo: La morte allora potrebbe connotarsi come speranza: la fondamentale speranza che l'uomo può nutrire circa la propria realizzazione ed il proprio compimento.

A questo punto, mi sembra opportuno ricordare come più volte il padre della psicosintesi, Roberto Assagioli abbia invitato a mantenere il senso della meraviglia e dello stupore, che sono naturali all'inizio dell'esistenza e che nell'adulto vanno via via spegnendosi con l'abitudine alla quotidianità. In realtà, è solo lo stupore, il **“vedere le cose vecchie con occhi nuovi”**, che consente all'uomo di progredire sul cammino dell'evoluzione, vincendo l'inerzia della tendenza alla stasi. Negli ultimi anni della sua vita, Assagioli concretizzò questo suo insegnamento suggerendo di **“accogliere ogni giorno che viene come un dono ed una sorpresa”**.

La Logoanalisi esistenziale segue questo suggerimento, considerando lo choc di eventi luttuosi come un indispensabile strappo che, dalla banalità del quotidiano, proietta l'uomo in una diversa dimensione dove può attingere la realtà e vedere vita e morte come due aspetti intimamente congiunti di una medesima fase esistenziale. È questa la conclusione del dialogo sopra riportato:

Brancaleone: *Con il concepimento nell'uomo, come in ogni altro organismo vivente, si verifica uno sviluppo esplosivo delle forze vitali, per cui l'esistenza sembra entrare in una fase fortemente ascendente. Tale slancio vitale subisce inevitabilmente un lento e progressivo depauperamento, per cui le energie vitali tendono ad un graduale esaurimento, come se esse percorressero una curva discendente la quale, dall'iniziale freschezza ed elasticità, conduce inesorabilmente ad un progressivo indebolimento fino alla rigidità. Contemporaneamente però sussiste la possibilità, per l'essere umano, di una crescita e di un progressivo sviluppo a livello interiore.*

Allieva: *Se non capisco male, è come se la scorta di slancio e di energia non fosse destinata ad essere totalmente perduta senza possibilità di utilizzazione!*

Brancaleone: *Restando nell'ambito della similitudine da lei proposta, si può*

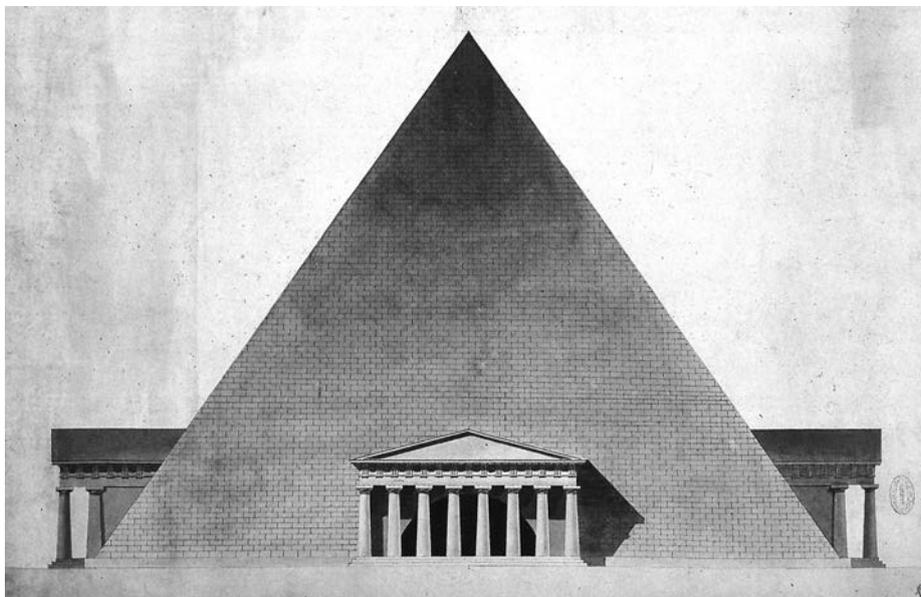
affermare che l'energia bruciata può essere trasformata in diversa energia, la quale può far descrivere all'esistenza umana una curva opposta alla precedente: una curva ascendente. Se la prima curva discendente va dalla vita alla morte, la seconda curva ascendente si orienta nel senso opposto.

Ancora una volta dunque, quelli che definiamo problemi esistenziali vengono considerati sotto una luce totalmente diversa, come accade tutte le volte che li osserviamo da un livello superiore. Infatti la transpersonalità, che etimologicamente significa andare al di là delle esperienze della personalità ordinaria, consente di scorgere la realtà sotto l'apparenza, la sostanza sotto la forma, l'energia eterna e indistruttibile, ma in continua trasformazione, come essenza del fenomeno umano, finito e transitorio a livello biologico.

Ma, come ci ha insegnato Assagioli, la persona non è altro che una delle tante manifestazioni del Sé, il quale non è un problema ma una **Realtà sperimentabile immanente e trascendente al tempo stesso.**

Firenze, 7 marzo 1998





TORMENTO NEL BUIO

Mario Rigato

1. Palle

Partiamo da un esempio classico. Se osserviamo sul piano di un biliardo una singola palla lanciata, vediamo che questa avanza in linea retta fino ad incontrare un bordo, che qui rimbalza secondo un angolo uguale a quello di incidenza e che poi prosegue nella nuova direzione fino ad un altro bordo ove rimbalza di nuovo secondo la stessa legge. E così via. Se la scena è stata ripresa e assistiamo alla relativa proiezione, eseguita però a rovescio nel tempo, ciò che vediamo sullo schermo ci appare non meno naturale della scena originaria, in quanto le leggi della meccanica

risultano ancora perfettamente rispettate (prescindendo, s'intende, dal rallentamento dovuto all'attrito). Vale a dire che la proiezione eseguita in inversione temporale risulta non distinguibile da quella realmente fedele alla cronologia della ripresa, ovvero che in questo particolarissimo caso il fenomeno appare svolgersi come se fosse reversibile.

Ma i fenomeni naturali reversibili non sono, al contrario, e per rendersene conto basta complicare l'esempio appena un po'. Prepariamo una configurazione geometricamente ordinata di palle e lanciamo contro di essa un'altra palla, riprendendo la nuova scena. Ora la proiezione fedele risulta immediatamente distinguibile da quella invertita. Infatti la prima mostra il naturale scompiglio prodotto da una causa perturbatoria su un sistema inizialmente ordinato. Invece la seconda rappresenta tante palle in corsa che dopo vari urti palla-palla o palla-bordo vanno stranamente a fermarsi in un gruppo ordinato, tutte quante tranne una che ha la compiacenza di andarsene portandosi via la quantità di moto risultante. Riesce facile, allora, confrontare le due proiezioni e riconoscere qual è che risulta in accordo con la cosiddetta "freccia del tempo", ovvero qual è che si svolge secondo la spontanea tendenza generale dei processi fisici.

Infatti, come mostra l'osservazione quotidiana, i fenomeni naturali tendono a svolgersi sempre nel verso della "discesa" da stati più ordinati e più improbabili a stati più disordinati e più probabili. L'acqua tende sempre a scendere dalle quote più alte a quelle più basse, le cariche elettriche dai punti a potenziale maggiore a quelli a potenziale minore, i gas dalle regioni più compresse a quelle più rarefatte, il calore dai corpi più caldi a quelli più freddi, i soluti dalle zone più concentrate a quelle più diluite, e via di questo passo. Si dice che qualunque trasformazione in un sistema isolato comporta in questo un aumento di "entropia", interpretabile come una diminuzione irreversibile di potenzialità. Questo non vieta, com'è del resto intuitivo, di realizzare processi che si svolgano contro la tendenza generale, a condizione però che si agisca su sistemi non isolati e che vi si spenda energia prelevata dall'ambiente esterno. Vale a dire che, pur potendosi spingere in salita il calore con un frigorifero o l'acqua con una pompa, non si può tuttavia evitare che l'entropia diminuendo da una parte aumenti dall'altra e che, quindi, il bilancio entropico globale si risolva invariabilmente in un aumento. In conclusione, è possibile realizzare processi che conducano sistemi non isolati verso stati di minore entropia ovvero di maggiore ordine, però per produrli occorre forzarli esercitando interventi artificiali dall'esterno.

2. Punto Omega

Quest'ultima condizione vale per la materia inanimata ma non per i sistemi biologici, che, al contrario, si distinguono per una loro peculiare tendenza a coordinare spontaneamente tutti i processi necessari al proprio mantenimento in vita. Del resto, com'è noto, quanto più elevato è il livello di complessità di un sistema tanto più questo mostra proprietà di insieme non deducibili da quelle degli elementi componenti e, quindi, di difficile comprensione. Per esempio, tenendo presente che il nostro sistema nervoso centrale presenta il più elevato livello di complessità osservato in natura, rimane un mistero come si produca la formazione della coscienza. Eppure è assodato che l'attività cerebrale è costituita da spostamenti di cariche elettriche e che questi rispondono a leggi elettrodinamiche precise e ben conosciute. Stante questo, anche se in un organismo vivente i processi che vi si svolgono risultano sempre in linea con le leggi termodinamiche (nel senso che le quantità necessarie di energia vengono prelevate dall'esterno e che gli aumenti di entropia vanno a carico dell'ambiente) resta tuttora inspiegato quale proprietà di fondo presieda all'armonia dei meccanismi di conservazione, di sviluppo, di autodifesa, di autoriparazione, di riproduzione, in una parola di auto-organizzazione.

Nessuno è riuscito finora a definire la vita, ovvero ad escogitare un criterio soddisfacente di separazione fra la materia inanimata e quella organizzata in forma vivente. Gli elementi componenti – diciamo gli atomi – sono gli stessi, pertanto la differenza risiede necessariamente in qualche legge superiore che presiede al comportamento d'insieme. Il problema riguarda ovviamente la linea di demarcazione e non i casi che ne sono lontani. Per riconoscere a colpo sicuro che un sasso è inanimato e che un cavallo è vivo basta la nozione primitiva di vita, mentre questa cade in difetto quando i termini da confrontare si approssimano alla linea di confine. Insomma, il difficile sta nel capire qual'è la caratteristica di fondo che separa qualunque struttura vivente - anche la più elementare - dal più complesso sistema inanimato, anche se organizzato come un computer. Il detto "la vita viene solo dalla vita" sta appunto a significare che quanto fa in proposito la natura risulta tuttora inimitabile in quanto incompreso. Infatti non si riesce, in laboratorio, a comporre elementi bruti in modo che il prodotto del montaggio sia riconoscibile come vivente. Viceversa è facile osservare il cambiamento che si produce in un organismo quando interviene la morte. Allora cessano i processi vitali, tipicamente cooperativi, ai quali subentrano quelli degenerativi, tipicamente entropici. Il corpo decade in forma inanimata e prende a decomporsi, avendo perso in un momento quel "quid" che dif-

ferenza dal resto tutto ciò che vive e che ci induce a domandarci che cosa si nasconda dietro ciò che vediamo.

Non si può certo indugiare in questa sede nell'esaminare e confrontare le vedute discendenti dal determinismo, dal riduzionismo o dal vitalismo, né quelle più attuali che emergono dalla fisica dei sistemi complessi e che sembrano orientare, almeno per certi aspetti, al recupero di concetti collegabili a quello della concomitanza della causa motrice e della causa finale o, d'altro canto, a quello della sinergetica, che contempla la coesistenza di fenomeni entropici e di fenomeni sintropici.

Si può però riconoscere che da una rassegna panoramica di queste concezioni emerge una rimarchevole convergenza verso una prospettiva che alcune recenti constatazioni sembrano suggerire. Precisamente si è visto che se certe costanti universali come per esempio la massa dell'elettrone, la carica del protone, la costante di gravitazione, avessero valori discosti anche di poco da quelli attuali, la vita come la conosciamo non sarebbe possibile. Da qui il cosiddetto "principio antropico forte", secondo il quale è necessario che le leggi di natura siano quelle che sono affinché i sistemi biologici possano organizzarsi fino a raggiungere livelli di complessità compatibili con la formazione della coscienza.

Naturalmente non tutti condividono l'adozione di quel principio, che, come tale, è indimostrabile. C'è chi assume che la genesi e lo svolgimento della realtà siano effetti di un evento originario del tutto casuale e quindi senza scopo, che il destino dell'intero universo sia la morte termica con conseguente stasi assoluta e che, in definitiva, nulla autorizzi a presumere che la nostra estinzione materiale debba o possa avere un seguito. Altri ritengono, al contrario, che il progressivo avanzare della conoscenza renda sempre più evidente la necessità logica della "teleonomia", versione attuale di una antica veduta rispolverata e ammodernata secondo la quale la materia sarebbe dotata di proprietà non ancora comprese che orienterebbero la evoluzione del cosmo verso il "punto omega", ovvero verso una meta prevista, e che a tal fine la presenza della vita intelligente avrebbe una funzione. Paul Davies riassume questo concetto nella frase "la nostra esistenza è stata voluta".

3. Disperazione

A questo punto si riaffaccia il classico problema escatologico, che induce a domandarsi in particolare quale possa essere la sorte della umanità e del singolo individuo dopo la morte. In proposito si assiste di nuovo all'incrociarsi delle più disparate vedute filosofiche, religiose e scientifiche, che, ancora per ragioni di opportunità, non si può certo richiamare e confrontare in questa sede. Si può però rilevare che, a parte l'ipotesi nichilistica secondo la quale la fine del tempo dovrebbe risolversi in un annullamento totale, tutte le altre contemplanò per un verso o per l'altro una continuazione. Questa prospettiva di fondo, tradotta in termini essenziali, si biforca in due previsioni alternative essenzialmente diverse.

L'una è ovviamente quella ben nota di ordine religioso, che parla in senso trascendente e dualistico di un'anima individuale che accompagna il corpo e che a questo è destinata a sopravvivere in una dimensione sovranaturale. L'altra, di estrazione scientifica, contempla invece in chiave possibilistica un trasferimento della coscienza – collettiva o individuale – in una forma fisicamente smaterializzata ma tuttavia ancora naturale, trasferimento concepibile come effetto conclusivo di un programma cui sarebbero finalizzate le leggi di natura, ovvero come una trasmutazione, come un cambiamento di stato.

Queste due concezioni, pur introdotte come essenzialmente diverse e quindi alternative, possono tuttavia ammettere un punto di contatto ove si acconsenta a non trattare come vincoli coercitivi e imprescindibili i contenuti di qualsivoglia dottrina religiosa. Allora ci si può permettere di riflettere in piena libertà di pensiero e, in particolare, di vedere l'universo come opera di un autore senza bisogno di attribuire a questo dei caratteri specifici prestabiliti. In questa ottica non è nemmeno necessario assumere che l'autore sia di natura divina, quantunque la constatazione della nostra piccolezza implichi una tale condizione di dipendenza da indurci a collocarlo istintivamente in una dimensione trascendente. Vale a dire che potrebbe anche appartenere alla stessa dimensione della sua opera, indipendentemente dall'abisso che separa la grandezza di questa dalla nostra capacità di comprensione. L'autore potrebbe anche essere, cioè, un sommo Ingegnere che - nell'ambito della sua stessa natura - avesse avviato l'origine e la evoluzione del cosmo per perseguire un suo imperscrutabile obiettivo e che, a tal fine, avesse introdotto nel programma la comparsa e lo sviluppo della vita per una ben precisa funzione utile a lui ma non necessariamente a noi. Tanto per rendere l'idea, se i microrganismi impiegati in sede industriale avessero la capacità di ragionare come noi, essi potrebbero benissimo supporre di essere posse-

duti da Dei e impiegati per qualche scopo che troverebbero vano cercar di capire. Si perdoni la grossolanità del paragone.

Si tratta di considerazioni che aprono la via ad una immagine sinistra e angosciosa ma degna di esame, quella di un Autore incommensurabilmente più grande di noi ma tuttavia non infallibile nè onnipotente. Del resto occorrono acrobazie mentali ben più audaci di queste per conciliare la constatazione dei mali che avvelenano il mondo con formule religiose quali “misericordia infinita” o “giustizia infinita” o “amore infinito”. Comunque, il pensare che ci sia un Autore conduce a pensare che ci sia un disegno e che per noi sia previsto un ruolo, ma anche ad osservare che tutto questo non implica affatto che siamo amati e che il disegno sia finalizzato al nostro bene. Potremmo anche essere niente altro che uno strumento, impiegato per scopi superiori rispetto ai quali la nostra sorte potrebbe essere del tutto irrilevante. D'altra parte, il fatto che l'immagine prospettata appaia atroce non è certo sufficiente per poter concludere sul piano razionale che quella eventualità sia da scartare, perché, almeno finora, nessuna acquisizione scientifica può giustificare una sicurezza in quel senso.

E' possibile che siamo dei forzati, prigionieri in una galleria che siamo condannati a percorrere con fatica, con dolore, senza poter sperare in qualche possibilità di fuga e senza nemmeno poter sapere quale sorte ci aspetti al termine del cammino. Sappiamo che una fine ci sarà, ma non sappiamo se finiremo nel nulla o se ci sarà una continuazione, né, in questo secondo caso, se il seguito comporterà una compensazione o se si risolverà in un abbandono, magari in uno stato più triste di quello della vita.

Questa è una logica che può condurre alla disperazione.

4. Ricerca

Cercare una via di uscita nei dettami di una religione è illusorio, non nel senso che convinzioni e sentimenti di quella sfera siano da considerare privi di valore o comunque indegni di attenzione o di rispetto, beninteso, ma nel senso che sarebbe fuorviante lasciarli entrare in commistione con osservazioni, deduzioni e ipotersi di ordine scientifico. Su un piano freddamente razionale – chi scrive è tutt'altro che ateo, tanto per la precisione – cercare sicurezza per quella scorciatoia è come correre a rifugiarsi in una nicchia per raccontarsi in pace belle fiabe confortanti.

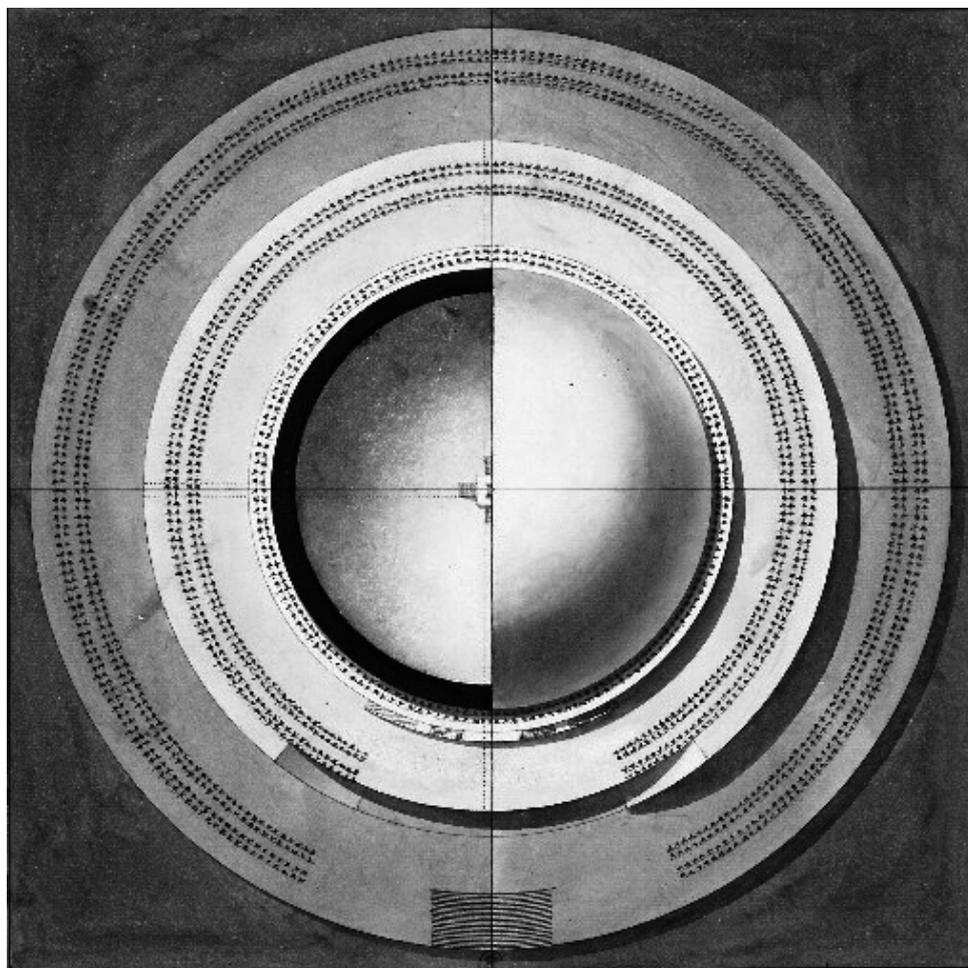
L'ipotesi nichilistica della casualità e dell'annullamento finale ha invece pieno

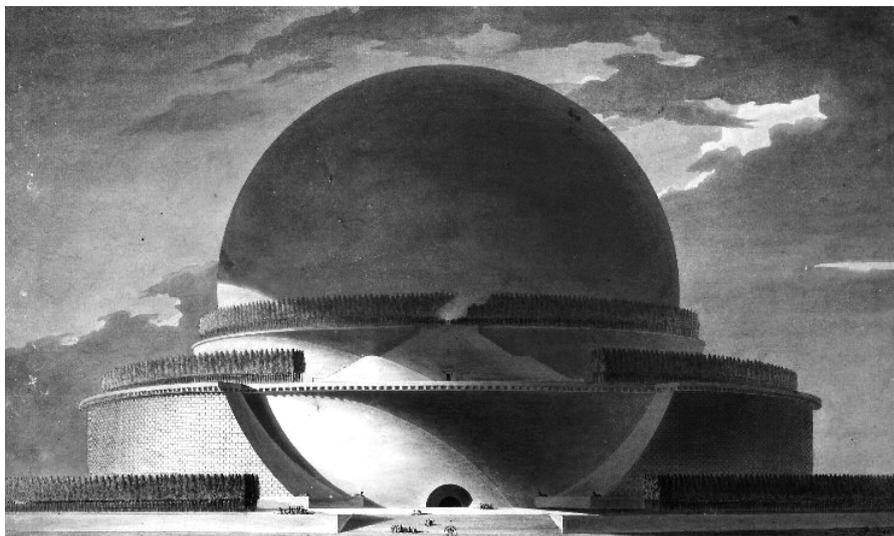
diritto di cittadinanza, ma si può anche liquidarla subito per la sua stessa impostazione. Chi si orienta verso quella scelta fugge non dalla disperazione ma piuttosto dal problema che le apre la strada e, comunque, si rivela non disponibile a partecipare alla ricerca collettiva di una soluzione. Insomma, chi assume che con la morte fisica tutto finisca adotta in sostanza una posizione di resa, quindi non può più offrire alcun apporto a quanti continuano a domandarsi “chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo”.

Una possibile via razionale di uscita si può invece ravvisare nella prospettiva di una continuazione, in particolare nell'ipotesi che il nostro ruolo sia previsto non solo come semplice esecuzione supina di un lavoro forzato ma anche come eventuale compartecipazione attiva al miglioramento di un sistema nato difettoso ma perfettibile. In questa ipotesi potremmo essere stati inventati non come automi ma come potenziali collaboratori, nel senso che con la ricerca scientifica e con i mezzi da questa ricavabili potremmo incidere - fisicamente, non c'è ragione di escluderlo - sul futuro svolgimento dell'universo. In analogia con tale concetto c'è da notare che, in piccolo, sono già operanti dei computer atti a modificare se stessi in funzione delle elaborazioni cui vengono adibiti e che, in grande, un organismo umano può essere sede di modificazioni fisiologiche e mentali inducibili autonomamente o dall'esterno per via psicosomatica. Estrapolando, possiamo allora proseguire nella speculazione riferendoci in termini modellistici alla immagine di un sistema organizzato che, quanto più elevato sia o diventi il proprio livello di complessità, tanto più risulti capace di indurre su se stesso modificazioni strutturali nonché funzionali e che, quindi, possieda una forza direttrice che in definitiva gli consenta di intervenire sull'orientamento della propria evoluzione.

Non è dunque impensabile che l'universo costituisca nel suo insieme un immenso organismo e che questo possa aggiustare la definizione del punto omega per azione della vita intelligente ivi presente e operante. In altri termini, se ci fosse un disegno e se in questo fosse prevista per noi una parte, la nostra sorte finale potrebbe dipendere dal nostro comportamento, a livello sia collettivo sia individuale. Prospettiva che, fra parentesi, riuscirebbe doppiamente confortante, in quanto ammissibile sul piano scientifico nonché, d'altro canto, traducibile in termini consoni ai dettami delle più disparate religioni.

Allora l'Operaio che volesse adottare questa possibile interpretazione potrebbe ravvisare nell'impegno del Lavoro un sollievo dalla disperazione e una promessa per il futuro, nella soddisfazione di contribuire col proprio mattone alla edificazione del Tempio per il Bene dell'Umanità e Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo.





“FUGIT IRREPARABILE TEMPUS”

*Alcune personali considerazioni
sul tema della vita e della morte*

Paolo Pisani

“Insieme di fenomeni propri degli esseri dotati di organizzazione e che li distinguono dalla materia inorganica..”. Questa, in forma succinta e generica, la definizione di “Vita” che possiamo attingere da qualunque dizionario della lingua italiana. Ritorna però in noi la memoria di quel “Bereshit bara’ elohim et hashamaim veet haaretz” più comprensibile come “in principio Dio creò il cielo e la terra” che ci porta a guardare alla nostra esistenza ed alla nostra vita in un modo meno biologico, secondo uno schema mentale che si situa al di fuori dello spazio e del tempo.

Le prime parole del Genesi ricostruiscono l'evento – e la parola ha, in specie, solo valore convenzionale - la creazione , e quindi la Vita, del mondo facendo sorgere in ciascun essere umano la domanda perché tutto questo sia accaduto, per quale causa e per quale fine. Mancando le risposte, si porrebbe il terribile dilemma su quale differenza possa esserci tra esistere e non esistere.

Proprio per superare tale dilemma, ricorrendo alla sterminata pubblicitaria che si è occupata della materia, potremmo lasciarci andare a parlare di materializzazione di un nucleo primordiale, di Big Bang, di Origine dell'Universo, di ragioni logiche e prove sperimentali. Con semplicità vogliamo invece considerare, attraverso la nostra sfera emotiva, questo fenomeno naturale antico (non potrebbe essere diversamente) come l'uomo. Un uomo che, seppure sottoposto ad una costante evoluzione fisica e psichica, ha da sempre cercato di trovare un *quid* che desse una ragione al suo esistere; che conferisse una giustificazione trascendente alla sua presenza; che manifestasse un “disegno” in qualche modo riconducibile alla sua vita.

Sta anche in questa necessità la creatività umana che ha portato alla formazione di un pensiero massonico con tutto quello che vi si riconnette: il G.A.D.U., la costruzione lenta e continua di un “tempio interiore”, l'incessante lavoro sulla pietra grezza, insomma un compito gigantesco da mandare avanti, considerato che la nostra operatività dovrebbe sostanzarsi nel duro lavoro prestato per il “bene ed il progresso dell'umanità”. Quella umanità “formica” che un inaspettato maremoto, un “banale” terremoto o qualunque altro cataclisma, sono capaci di spazzare via e togliere fuori scena dalla storia del mondo in un qualsiasi momento.

Qualche anno fa, (era il 1988) firmato “Pirofilo”, apparve su Hiram uno “scambio di vedute” tra Adamo e il G.A.D.U. . Un modo apparentemente bizzarro, ma in verità efficace, di dipanare le problematiche del vivere umano. Il saggio si chiudeva con l'esortazione rivolta al genere umano da parte del Grande Architetto di dar corso al lavoro esoterico ricordando che “...tocca a te”, uomo, “ordinare l'informe, rispondere a tutte le tue domande e magari affrontare i Cherubini.” Un bell' impegno, non c'è dubbio.

Peraltro oggi giorno non vi è un solo serpente tentatore, nè un solo albero dai frutti proibiti. Il vivere ha ritmi e meccanismi diversi dal passato ed anche per un Massone il lavoro, in senso esoterico, da esercitare su se stesso, è sempre più gravoso e difficile da praticare.

L'evoluzione accentua la “miopia” verso i valori etici e morali, ma è grazie alle fatiche ed alle sofferenze che riusciamo a trasformarci in “praticanti liberi muratori” attivando una partecipazione attiva e responsabile.

Il potere dell'Io è del resto ostacolo esterno e la bellezza, la piacevolezza, l'attrazione sono le tentazioni che Eva (intesa come Vita) ci offre per provare il gusto più superficiale dell'evoluzione.

Lo spirito massonico ci porta a non accettare il dettato del Genesi secondo cui è un peccato raggiungere la consapevolezza di quanto si conosce. Vita dunque, fuori dalle biologiche descrizioni, è il saper dare contenuto ai nostri spazi temporali. E' costruire rapporti interpersonali, dove il rispetto dei nostri simili accompagna ogni nostra azione e scelta. E' saper modellare l'esistenza nel segno di un'armonia che non si trova sempre neppure in Natura e che la nostra intelligenza dovrebbe sapientemente partorire e mantenere. Un uomo Dio? Con l'aiuto del G.A.D.U. potremmo anche azzardare un sì ! La realizzazione di quella "Teocrazia" capace di unire la nostra anima al trascendente e che è non soltanto il fine supremo della speculazione filosofica, ma anche un'utopia realizzata. Se la Vita seguisse questo percorso, o meglio, se l'uomo perseguisse questo fine, il nostro viaggio assumerebbe il valore di un percorso iniziatico di cui la Morte finirebbe per diventare un successivo passaggio.

Ci viene alla mente la lettura del "Bardo To' Dol" (il libro tibetano dei morti) che i Bla Ma (i Lama) fanno all'orecchio del defunto per guidarlo nell'ultimo viaggio. Un viaggio dalle tenebre alla Luce, un viaggio pieno di suoni, rumori, tintinnii. La visione del proprio cadavere (del Maestro che fu Hiram), dalla buia caverna iniziatica alla rinascita ad un nuovo stato. Morte e nascita: due facce opposte, due aspetti di diversi contenuti in un medesimo processo.

Una morte che per il Massone diviene iniziazione, rinascita e rinnovamento e che nella sua strada iniziatica ha incontrato altre volte. Una preparazione all'Ultima Grande Morte che precederà la Grande Iniziazione ai Grandi Misteri.

Nascono dubbi e spontanee domande. Tra tutte quella sul modo in cui la Morte si inserirà nel Disegno: sarà una danza come quella bergmaniana del 'Settimo Sigillo', sarà quella del suicida o quella disperata del drogato? Potremmo soffermarci ed indugiare su quegli attributi che a volte ritroviamo qua e là: eroica, nobile, dignitosa, bella, brutta e così via, ma che cosa cambia? Dal momento che, come osservava Lucrezio "poiché vivi non siamo morti e morti non siamo più vivi": e allora che bisogno c'è di interrogarsi tanto?

Senza negare sul piano interpretativo l'immagine simbolica di questo evento, ribadendo costantemente l'allegoria esoterica che gli abbiamo attribuito, è comunque un fenomeno che interrompe definitivamente sul piano psicofisico il tessere della Vita umana. Se l'uomo ha saputo superare lo stadio dell'animalità, perché non pensare e credere (o forse illudersi) ad un superamento dello stato umano?

Vogliamo concludere queste nostre digressioni con quanto scrisse Carl Gustav Jung: “Io sono semplicemente convinto che qualche parte del Se o dell’Anima dell’Uomo non sia soggetta alle leggi dello spazio e del tempo”. Anche noi vogliamo esserne convinti e seguendo questo pensiero nei riguardi della morte non evocheremo il trionfo petrarchiano, ma le assegneremo allegoricamente quel ruolo di rinnovamento che esce dalla sfera del visibile e del reale, divenendo forse chissà, solo una illusione in più per il triste Adamo.





IL SENSO DELLA VITA E DELLA MORTE NEL PENSIERO MODERNO Implicazioni filosofiche e bioetiche

Flavio Di Preta

*“Per l’universo la vita di un uomo non
è più importante di quella di un’ostrica.”*

DAVID HUME ¹

Vita e morte: due termini complementari

I due termini, vita e morte, sembrerebbero assolutamente antitetici e disgiunti tra loro in quanto l’uno è la negazione dell’altro, per cui là dove c’è vita non vi può essere morte e, viceversa, là dove c’è morte non c’è vita: è il risultato di una interpreta-

zione esasperata volta ad esorcizzare l'evento morte, che l'immaginario collettivo della società moderna occidentale vuol rimuovere a tutti i costi (Epicuro: *"quando ci siamo noi, la morte non c'è; e quando c'è la morte noi non ci siamo"*²-Wittgenstein: *"la morte non è un evento della vita: non si vive la morte"*³).

In realtà i due termini non si elidono vicendevolmente, anzi sono tra loro complementari, in quanto non potremmo parlare di morte se non ci fosse vita, mentre non potremmo sostenere il contrario: la morte è un epifenomeno della vita, in quanto fine naturale, anche se talvolta precoce, del ciclo biologico, se ammettiamo che la vita, intesa non come concetto assoluto, ma come riferita al singolo, non sia biologicamente eterna. Per questo dopo la nascita l'evento morte si può verificare in qualsiasi momento: la morte, quindi, appare come una possibilità reale della vita, l'unica, tra tutte le possibilità, a godere del privilegio della certezza. Imprevedibile, invece, rimane il momento e la modalità della fine, nonostante gli sforzi della scienza moderna.

Dal punto di vista del pensiero moderno occidentale quando parliamo della vita non intendiamo riferirci al suo concetto assoluto, bensì ad una esperienza sempre personale che coinvolge interamente e intensamente il singolo: in questo caso la vita si identifica con l'esistenza.

La verità è una verità solo quando è una verità per me

L'esistenza, quindi, viene definita come il modo di essere proprio dell'uomo, che si pone necessariamente in rapporto con se stesso, con il mondo circostante e, se vogliamo, anche con la divinità, ovvero con la trascendenza. Il rapporto che si stabilisce tra l'uomo, il singolo, e l'altro, rappresentato dai suoi simili, dalle cose, dalla natura, da Dio, è costituito e regolato dalla categoria della possibilità. Già Kierkegaard aveva anticipato con estrema lucidità e acume il concetto di singolo e di possibilità ad esso correlata in chiara polemica con l'hegelismo, tendente ad oggettivizzare ed assolutizzare ogni categoria: il pensiero deve necessariamente passare attraverso la soggettività ed evitare ogni tentativo di concettualizzazione oggettivante che non è in grado di rappresentare la verità del singolo. *"La verità è una verità solo quando è una verità per me"*, dice Kierkegaard. Quindi l'esistenza corrisponde alla realtà del singolo, categoria filosoficamente non riducibile a concetto, in quanto in essa l'uomo si sente direttamente e passionalmente coinvolto.

Sempre per Kierkegaard il cristianesimo ha avuto il merito di aver per primo

valorizzato l'uomo come soggetto singolo protagonista della società civile e della storia con tutte le sue debolezze, difetti o pregi. Costitutiva dell'esistenza è la categoria della possibilità sentita e interpretata da Kierkegaard in tutta la sua onnipotente negatività : *“Nel possibile tutto è possibile”*⁴, emblematica affermazione che esprime il sentimento di angoscia provato dall'uomo nel trovarsi di fronte all'infinità o indeterminatezza delle possibilità, positive o negative, che costringono ad una scelta, dalla quale dipende il destino e l'avvenire dell'uomo. Perciò, l'angoscia è uno stato d'animo esistenziale che sorge proprio nel momento della scelta, è il sentimento del possibile.

Morte è sicurezza della morte

E nella categoria della possibilità è contenuta la morte come evento terrifico che minaccia ed incombe sull'esistenza del singolo. Tale minaccia è percepita e magistralmente espressa da L. Tolstoj nel suo racconto *“La morte di Ivan Il'ic”*: *“Il sillogismo elementare che aveva studiato nel manuale del Kizevetter: Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale, per tutta la vita gli era sembrato sempre giusto ma solo in relazione a Caio, non in relazione a se stesso. Un conto era l'uomo-Caio, l'uomo in generale, e allora quel sillogismo era perfettamente giusto; un conto era lui, che non era né Caio né l'uomo in generale, ma un essere particolarissimo, completamente diverso da tutti gli altri esseri.....Caio è mortale, certo, è giusto che muoia. Ma per me, per me, piccolo Vanja, per me, Ivan Il'ic, con tutti i miei sentimenti, i miei pensieri, per me è tutt'altra cosa. Non può essere che mi tocchi morire. Sarebbe troppo orribile”*.⁵

Heidegger considera la morte come possibilità esistenziale: *“La morte come fine dell'Esserci è la possibilità dell'esserci più propria, incondizionata, certa e, come tale, indeterminata e insuperabile”*. Considerare la morte semplicemente come la fine dell'esistenza degli altri è per Heidegger un modo inautentico, mentre è autentico considerarla condizione di possibilità dell'esistenza propria. E comprenderla non significa né la sua attesa né la fuga davanti ad essa ovvero il *“non pensarci”*, ma è la sua anticipazione emotiva, che si identifica nell'angoscia, ovvero nell'essere -per-la morte, *“ possibilità dell'impossibilità dell'esistenza”*.⁶

E.M. Cioran ci ripropone questo concetto esistenziale con parole di rara efficacia: *“Tra l'uomo che ha il sentimento della morte e quello che non lo ha si spalanca l'abisso fra due mondi non comunicanti; eppure entrambi muoiono; ma l'uno igno-*

ra la sua morte, l'altro la conosce; l'uno muore un solo istante, l'altro non cessa di morire...La loro condizione comune li colloca esattamente agli antipodi l'uno dell'altro: ai due estremi e all'interno di una stessa definizione; inconciliabili, essi subiscono il medesimo destino...L'uno vive come se fosse eterno; l'altro pensa continuamente la propria eternità e la nega in ogni pensiero".⁷

Secolarizzazione, e dopo?

Quanto espresso dagli esistenzialisti è indubbiamente la conseguenza della progressiva e inarrestabile secolarizzazione della società civile occidentale dell'ottonevicesimo e del suo pensiero, che, dopo avere rinunciato alla escatologia cristiana, ha tentato, anche con successo, di esorcizzare la morte attraverso il ricorso al razionalismo e allo storicismo: il terrore e l'orrore provocati dal pensiero della fine si stemperano se riusciamo a dare un senso alla fine stessa. Questo senso lo troviamo nella continuità della storia e nell'eternità della umanità, le quali ci danno la possibilità di raggiungere obiettivi universali. Ma è proprio con l'esistenzialismo che anche il concetto di tempo cambia: il tempo universale e assoluto, il tempo di tutti diviene il tempo del singolo, il tempo che ha una fine che coincide con quella del singolo e non presuppone, quindi, alcun futuro ed alcuna progettualità. La crisi delle certezze razionalistico-storicistiche ed epistemologiche del secolo scorso, maturata a seguito delle drammatiche e note vicende, ha sancito l'insensatezza di certi miti rivalutando così il carattere del tempo individuale come l'unico tempo reale e negando la possibilità di un futuro progettuale. Ecco perché in un caso l'uomo vive la propria esistenza come se questa fosse eterna, mentre nell'altro si pensa ad una eternità che il pensiero stesso continuamente nega: questa è la differenza tra la vita inautentica e quella autentica secondo il pensiero di Heidegger.

Anche Hans Jonas, se pur con sfumature diverse che daranno corpo ad una interpretazione teleologica della natura e della vita biologica, grazie alle quali si discosterà dal pensiero esistenzialistico heideggeriano, sembra allinearsi su posizioni analoghe quando afferma: *"la possibilità del non essere è tanto costitutiva per la vita che il suo essere in quanto tale è essenzialmente un librarsi sopra questo abisso, un costeggiare il suo orlo. Così l'essere stesso piuttosto che uno stato dato è divenuto una possibilità costantemente offerta, da strappare sempre da capo al suo contrario sempre presente, il non-essere, dal quale alla fine viene inevitabilmente inghiottito"*⁸. Nel suo caso la visione pessimistico-nihilistica del cosmo è mitigata da un bar-

lume di sentimento ottimistico, che intravede nella vita uno scopo primario fondamentale, che è quello di continuare a vivere. Su presupposti del tutto intuitivi Jonas poggia il suo assioma ontologico fondamentale che sostiene la superiorità dell'essere sul non-essere, dell'aver-scopo sull'assenza di scopi, della vita sull'assenza di vita.

In tal modo questa filosofia degli scopi, questa teleologia, che considera la conservazione della vita un valore da salvaguardare, acquista connotati etici attribuendo all'uomo il dovere della autoaffermazione del proprio essere: si passa dall'essere al dover essere. In siffatta prospettiva teleologica matura una forma di etica della responsabilità che prevede il dovere morale della conservazione della vita biologica con lo scopo di garantire alle future generazioni la "permanenza di un'autentica vita umana sulla terra".

Qualche osservazione sulla dignità del vivere e del morire

Concludendo, la morte è un evento inevitabile e sempre funesto, che incute terrore e genera angoscia sia in chi direttamente lo subisce che in chi per motivi diversi lo vive indirettamente: ormai, capita sempre più spesso di assistere ad immagini di morte in diretta grazie ai mass media, che violano la nostra sfera privata, penetrando nelle nostre case e condizionando pesantemente l'immaginario collettivo. Appare, dunque, giustificata e comprensibile da parte della civiltà occidentale la tenace volontà di esorcizzare la morte ricorrendo alla fede, alla religione, alla superstizione, ai pensieri forti della filosofia o, in alternativa, delegando alla scienza il compito di allontanare il più possibile la fine della vita.

Dal punto di vista strettamente biologico il passaggio dalla vita alla morte oggi è in gran parte cambiato rispetto ad un tempo: i progressi della scienza, e non ultimo l'accanimento terapeutico, hanno allungato, spesso senza migliorare la qualità di vita, i tempi del trapasso, dilazionandolo oltre ogni aspettativa. Se pensiamo al prolungamento del processo naturale del morire ottenuto artificialmente nei reparti di terapia intensiva, ci rendiamo conto di come il tempo che intercorre dal momento in cui si perde ogni autonomia cognitiva e di movimento possa essere dilatato a dismisura: il risultato così ottenuto non fa altro che spostare la data della morte, senza peraltro riuscire ad incidere, se pur minimamente, sulla qualità di vita, prolungando spesso e indebitamente, in quanto non richiesto, le sofferenze del paziente. La ricerca scientifica, in questo caso, non ha conseguito un reale progresso rispettoso della dignità della vita umana, divenendo anzi un inutile esercizio di tecnologia avanzata

che rasenta il cinismo. Esiste un limite oltre il quale la vita biologicamente intesa non ha più alcun senso ed è quello determinato dalla perdita delle funzioni intellettive e della autonomia cinetica o quello caratterizzato dallo stadio terminale di una malattia inguaribile. In questo caso il soggetto in questione non dispone più della propria vita, mentre sono gli altri che ne possono disporre, quasi se ne appropriano e stabiliscono la fine della vita secondo leggi morali o naturali che possono non essere condivise.

Si pone, dunque, il problema del diritto alla disponibilità della propria vita e con esso del diritto a morire, almeno sul piano morale, che contrasta totalmente con il principio, largamente diffuso sia in ambito laico che cristiano, della non disponibilità e sacralità della vita: come dire che esiste un fondamento etico oggettivo, sostenuto da ragioni morali o religiose, che impedisce all'individuo di disporre della propria vita in quanto questa non gli appartiene.

Hans Jonas a tal proposito scrive: *"il diritto alla propria vita trova qui il suo coronamento includendo il diritto alla propria morte"*⁹: il diritto di morire, quindi, non è altro che un'estensione del diritto inalienabile alla propria vita. Tale concetto viene ripreso ed enfatizzato da S. Mill nel suo "Saggio sulla libertà" che sottolinea l'importanza della autonomia morale dell'individuo, quando è in gioco la propria persona: *"il solo aspetto della propria condotta di cui ciascuno deve rendere conto alla società è quello riguardante gli altri: per l'aspetto che riguarda soltanto la sua persona l'indipendenza è, di diritto, assoluta. Su se stesso, sulla sua mente e sul suo corpo, l'individuo è sovrano"*¹⁰.

Si legittima e si ribadisce con questa affermazione l'autonomia morale dell'individuo, il quale, come ha diritto ad una vita dignitosa, ha anche diritto ad una morte dignitosa: da qui l'appello al riconoscimento del diritto a morire come parte integrante del diritto individuale alla autonomia morale.

Se tale impostazione appare accettabile e condivisibile sotto il profilo etico e morale, ben più difficile appare il compito dei giuristi, i quali dovrebbero riconoscere e legalizzare tale diritto, stabilendo tra l'altro il limite biologico oltre il quale l'interruzione della vita sia giustificabile. Sì che lo stato dovrebbe garantire a chi ne fa richiesta il diritto a non essere mantenuto in vita contro la propria volontà in caso di malattia terminale che comporti gravi sofferenze e non consenta al morente di procurarsi da solo la fine dignitosa che merita.

In finis

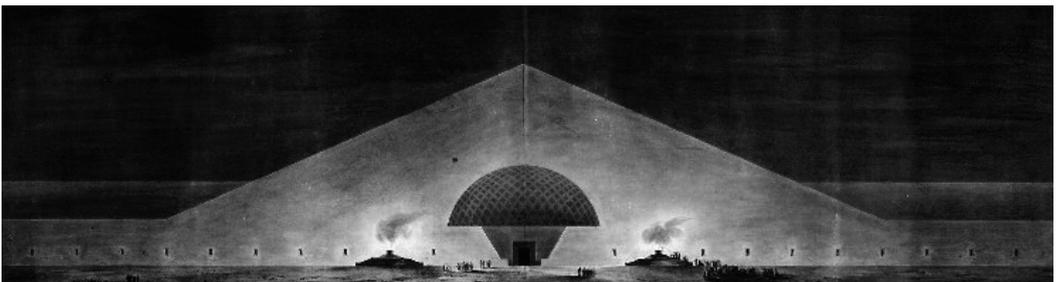
I recenti dibattiti a favore o contro l'intervento eutanasi, sia esso passivo o attivo, volontario o involontario, testimoniano l'importanza del problema, che richiede urgentemente una soluzione, se non altro per non lasciare alla sola iniziativa personale la decisione di porre fine alla vita ricorrendo al cosiddetto "suicidio razionale". Un suicidio compiuto da persona pienamente consapevole del proprio stato che, in completa lucidità, sceglie di sottrarsi a sofferenze oramai insopportabili e non altrimenti evitabili o sanabili. Tale iniziativa però richiede la sussistenza di una, anche se parziale, autonomia psico-fisica e di una straordinaria determinazione individuale, che non tutti possiedono.

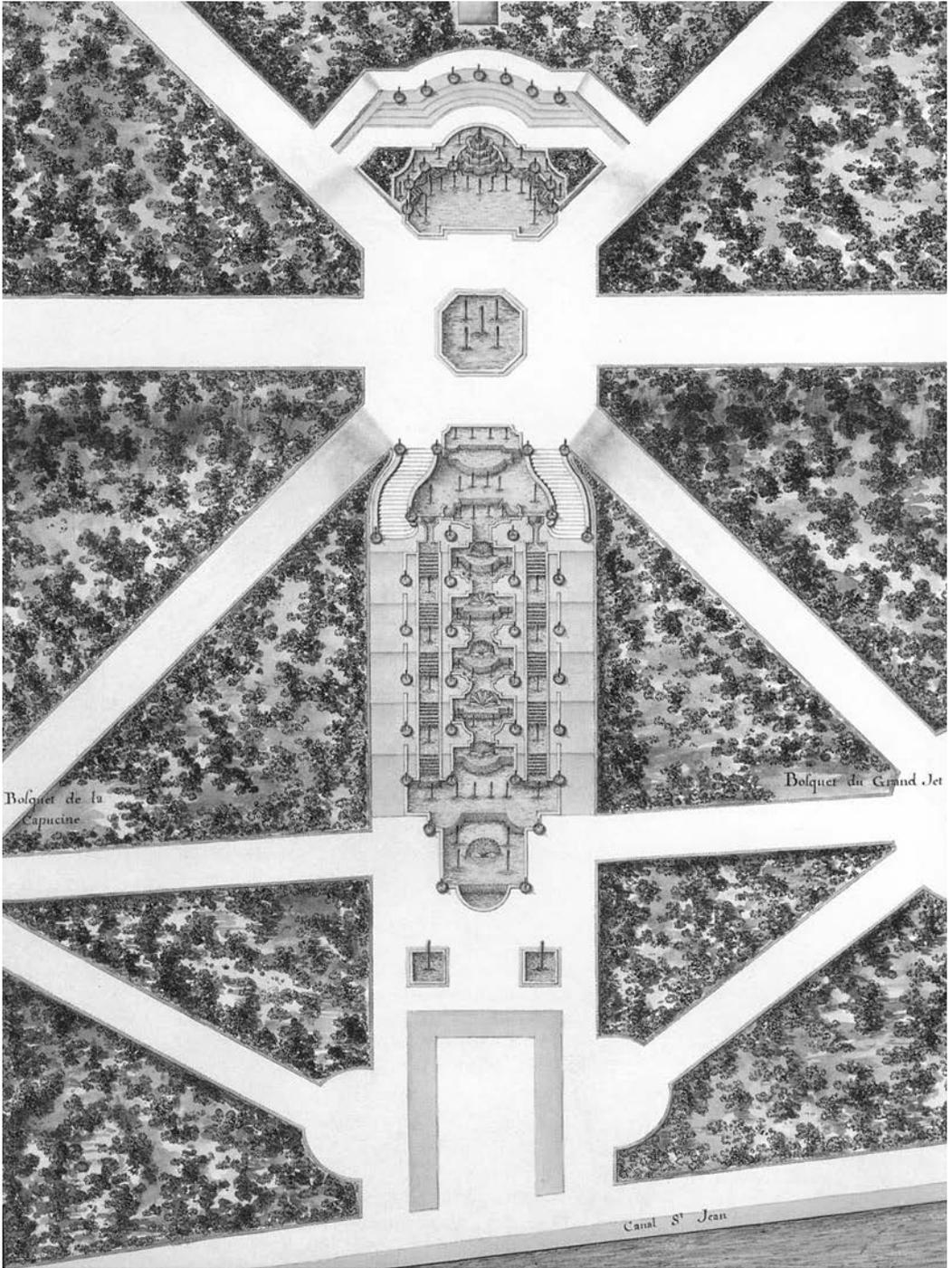
*"Il pensiero del suicidio è un energico mezzo di conforto:
con esso si arriva a capo di molte cattive notti."*

F. NIETZSCHE¹¹

Bibliografia

1. David Hume, *Storia naturale della religione e saggio sul suicidio*, di U. Forti, Bari, 1928.
2. Diogene Laerzio, *Le vite dei filosofi*, Ep. Ad Men. 125, Bari 1962
3. Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1983, 6.4311.
4. Soren Kierkegaard, *Diario*, Morcelliana, Brescia 1962,1980,1983.
5. Lev Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ic*, Garzanti 1965.
6. Martin Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1976.
7. E.M. Cioran, *Sommario di decomposizione*, Adelphi Ed., 1996, pag.23.
8. Hans Jonas, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, pag.11.
9. Hans Jonas, *Il diritto di morire*, Il Melangolo, Genova 1991.
10. John Stuart Mill, *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano 1981, pag 32-33.
11. Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male (Sentenze e Intermezzi, n157)*, Adelphi 1996, pag. 80.







VITA E MORTE

Un tema per l'eternità

Giovanni Mendicino

Tre domande terribili

L'argomento è estremamente interessante e riguarda tutti indistintamente.

Comunemente per vita si intende “esistenza in vita”, essere vivente, esercitare le funzioni principali connesse con l'esistenza in vita, come respirare, nutrirsi, crescere, essere vigili, lottare per la sopravvivenza e aspirare alla elevazione morale e spirituale. La vita inizia con la nascita e finisce con la morte di tutti gli esseri viventi come gli uomini, gli animali e, in una certa misura, le piante. La vita di un individuo,

nell'arco dell'esistenza che va dalla nascita alla morte, si esplica attraverso varie fasi a partire dalla crescita biologica e psichica per arrivare alla maturazione e alla formazione della personalità.

La morte è intesa come la cessazione della vita, la fine di un processo vitale.

Tutti, in genere, sono interessati a conservare e prolungare la vita, come pure a prepararsi alla morte. Affascinanti sono le ipotesi di circolarità di questa successione. Il trapasso non avviene solo fra la vita e la morte, ma riguarda anche il passaggio fra la morte e la vita oltre la morte. Le teorie che si riferiscono all'oltretomba sono costruzioni di pensiero legate alla volontà di inventare uno stato metafisico oltre il sensibile, nella ricerca di immortalità, o trovano fondamento nella realtà naturale? Quanto pesa ed incide la volontà di dare un senso alla vita, cercando risposte alle domande: "chi siamo"?, "da dove veniamo"?, "dove andiamo"?

Sia la vita che la morte trovano una ricca letteratura di definizioni, diverse, a seconda dell'ottica e degli aspetti sotto cui si guardano. Sono tutte importanti e riguardano il campo giuridico, quello religioso, il filosofico e la fisica. Anche l'arte ha dedicato molta attenzione alla vita e alla morte: le rappresentazioni simboliche, al riguardo, sono particolarmente significative. Quasi tutta l'arte è un inno alla vita sia quando ne esalta le bellezze e le piacevolezze, sia quando tocca momenti di durezza, di tristezza e di disperazione. L'iconografia della morte assurge a vertici altissimi quando tratta di estasi, di trasfigurazioni, di giudizio universale, mentre indugia un po' troppo sul lugubre là dove privilegia immagini di teschi, scheletri, grandi falci, clessidre, cavalli neri montati da cavalieri neri ...

Le definizioni e le rappresentazioni sono l'espressione delle teorie e dei diversi aspetti culturali, morali, religiosi e spirituali interessati al problema.

Insieme rappresentano il ciclico rinnovamento e l'evoluzione della natura attraverso le fasi alterne della generazione e della morte, con il ritmo eterno che contraddistingue i processi vitali nei quali è protagonista principale l'uomo.

Ma la morte rimanda alla vita

E allora, è ancora valida la teoria secondo la quale la vita inizia con la nascita? Quale considerazione dobbiamo dare al fatto che il feto si muove nel ventre materno, ancora prima della nascita? Le donne in attesa fanno quanti movimenti avvertono nel loro ventre durante gli ultimi mesi della gravidanza. Le moderne apparecchiature di indagine e di diagnostica hanno consentito di accertare che il feto avan-

zato è in grado di portare il dito in bocca e di succhiarlo; sobbalza ad un rumore improvviso e salta da una parete all'altra dell'utero materno; dà l'impressione di sapersi muovere con naturalezza nel liquido amniotico. Il cuoricino batte regolarmente. Allora, quando ha inizio effettivamente la vita dell'uomo? I movimenti del feto sono istintivi, sono automatici o sono risposte a stimoli? E' ragionevole pensare che la vita inizia al momento del concepimento? Il dibattito sul quando ha inizio la vita di un uomo è aperto e coinvolge la scienza, la teologia, la cultura tout-court e la società tutta. La questione è viva ed appassionante, perché sono in giuoco problemi morali importantissimi e di alto profilo etico-sociale. In nome del rispetto per la vita del nascituro la società, attraverso la politica, tende ad imporre delle regole e dei limiti alla manipolazione delle cellule staminali embrionali, che pure si stanno rivelando utilissime per la conservazione della salute e della vita.

Le scoperte sulla struttura del DNA, gli sviluppi delle scienze biologiche, il progresso delle nuove tecnologie e dell'informatica hanno dato origine ad una nuova e sconvolgente rivoluzione. Certi aspetti della nostra vita ritenuti fondamentali e sacri come la salute, la nascita e la morte stanno mutando radicalmente di fronte a nuove conquiste. Queste, indiscutibilmente, sono portatrici di benessere e di speranze, ma hanno bisogno di essere comprese appieno, perché incutono anche timore, in quanto possono incidere sul comportamento umano, sulla struttura della società e sui suoi valori di base. Lo sviluppo delle biotecnologie e la rivoluzione biologica sono infatti in grado di minare certe regole di convivenza sociale per il diverso approccio che prospettano sulla malattia e sulla salute, sulla nascita e sulla durata della vita stessa. Le nuove conoscenze ed il maggiore dominio sulla natura possono mettere in crisi principi e valori religiosi e filosofici consolidati. La nuova società potrà così essere



chiamata ad assumere sconvolgenti responsabilità. Le nuove acquisizioni sugli esseri viventi, sulla materia vivente, sulla genetica, sulla evoluzione molecolare, sui radicali liberi hanno rivoluzionato le prospettive mediche, ma quale risposta possono dare alle domande: cos'è la vita? Perché veniamo al mondo? A cosa siamo destinati? Cos'è la morte?

Quid post mortem?

La morte coincide certamente con la morte fisica dell'individuo. Dopo la morte il corpo normalmente va in putrefazione. Fino ad oggi, per la verità, la storia conferma la validità dell'affermazione di Archita di Taranto e cioè che "il vivente muore, ma il morto non rivive mai". Che cosa succede allora dopo la morte fisica? Sappiamo tutto o quasi tutto su quanto avviene in prossimità della morte: paura, timore, sgomento, sofferenza. Lo studioso, il filosofo, il religioso e l'uomo in genere hanno impegnato tutte le proprie forze per cercare di scoprire cosa avviene dopo la morte. Sostanzialmente chi ha una visione materialista della vita ritiene che "dopo" ci sia, semplicemente, il vuoto. Resta vivo solamente il ricordo del così detto agito, oltre agli affetti delle persone care colpite dalla perdita. L'immortalità come ricordo nella memoria della gente, dei posteri è la diretta conseguenza del comportamento del soggetto durante la vita. C'è la rigorosa negazione di ogni trascendenza, la morte tutto inghiotte e tutto annulla. Il senso della vita, il destino degli uomini si compie e si esaurisce con la morte; unico conforto, che non va oltre la tomba, è la vita nobilmente spesa, ricca di affetti e di eroiche virtù, una vita coronata da alta fama e di memoria imperitura. Per uomini come Lucrezio, come Foscolo ed altri della loro sensibilità il desiderio potente di prolungare la propria esperienza si esaurisce nella speranza di sopravvivere almeno nell'affetto e nel ricordo dei viventi.

“Sol chi non lascia eredità di affetti
 poca gioia ha dell'urna;
, errar vede il suo spirto

 o ricoverarsi sotto le ale
 del perdono d'Iddio; ma la sua polve
 lascia alle ortiche di deserte gleba
”

Non c'è sconforto né pessimismo, ma l'esaltazione dei sepolcri come "testimonianza del nobile operare". La vita terrena si esaurisce nella vicenda terrena. I monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi perché destano affetti virtuosi ed incitamento a nobili gesta.

In alcune civiltà antiche come l'egizia e come la romana si trovano invece tracce di una visione positiva della morte. Testimonianze archeologiche mostrano chiaramente che si rifiutava il concetto di morte come fine di ogni cosa, come ritorno nel nulla, anche se, per quello che sappiamo, non è stato dato libero sfogo all'immaginazione di un mondo dell'aldilà. Nelle immediate vicinanze delle sepolture sono state spesso trovate tracce di alimenti, miele, acqua lasciati dai parenti preoccupati che i defunti non patissero la fame e la sete.

Diverso è il discorso per i credenti. Chi crede in Dio si pone il problema dell'immortalità dell'anima. L'anima è una scintilla del divino e come tale è considerata eterna.



Fra i credenti includiamo tutti coloro che hanno immaginato un mondo delle idee, un motore immobile, l'Invisibile, come Ermete Trismegisto, Pitagora, Platone, le religioni, specialmente le monoteistiche. Molte sono le teorie sulla sopravvivenza delle anime e sulla reincarnazione, la metempsicosi, la palingenesi, l'aldilà dei cristiani, costituito dall'inferno, dal purgatorio e dal paradiso ci sembrano i filoni principali.

Ma nonostante queste visioni in qualche modo consolanti la morte continua ad atterrire l'uomo. Cosa c'è dietro al buio? Ci aspettano pene, premi, il fuoco, giardini, praterie, o il nulla? La morte è la fine di tutto, o è l'inizio di una nuova vita? Vita e morte sono due facce opposte e separate, o sono legate indissolubilmente, nel senso che l'una completa l'altra per il conseguimento dei fini preposti da conseguire? La fine di un'esistenza rappresenta indiscutibilmente il distacco dalle cose care, da ciò che per tutta la vita ha rappresentato il bene da conservare, il futuro da conquistare, il gusto da assaporare, la Vita da vivere, la salute da salvaguardare. Sono tutti momenti che caratterizzano l'attaccamento alla vita che si cerca di fare durare il più a lungo possibile, allontanando la morte.

La ricerca dell'immortalità e della vita oltre la morte, quanto può essere considerata un tentativo di rimozione della paura della morte stessa? Da questo punto di vista il Cristiano trova rassegnazione alla morte nel conforto di un'altra vita. E, d'altra parte, la morte ha dato luogo a tante interpretazioni anche molto distanti e diverse che vanno oltre l'aspetto biologico. Tutte tendono ad immaginare una vita da morto o addirittura una nuova vita oltre la morte, una reincarnazione, una resurrezione.

Socialità della morte e presenza dei morti

In genere la morte di un individuo è vista come "un fatto sociale", un avvenimento che crea problemi e determina una crisi nella famiglia, nella società, nel clan o tribù, che spazia da motivi economici alla discendenza, da ragioni affettive a quelle relative alla perdita di una persona ricca di "saper fare", conoscenze, capacità operative ed esperienze accumulate. Ogni volta certe strutture sociali reagiscono ed attivano comportamenti e rituali sotto l'impulso di condizioni ambientali, culturali e religiose del posto. Lo sconvolgimento è tanto più grande quanto più l'evento negativo è imprevedibile, o, addirittura, quando il decesso è avvenuto per cause violente o per colpa di un altro individuo. Indagini conoscitive condotte fra familiari e conoscenti hanno confermato che al defunto si tende ad attribuire una "particolare potenza" che

può creare timori o aspettative di benevolenza. Si pensa che il defunto dal posto dove si trova possa vegliare sui viventi per proteggere o punire. Fra il morto ed i sopravvissuti si instaura un rapporto particolare per cui questi ultimi con offerte votive, con fiori, lumini e preghiere tendono a tenere vivo il ricordo di persone care, ma anche a rabbonirle o ad invocarne la protezione e sollecitare interventi e raccomandazioni presso chi può. Altri interventi hanno lo scopo di ridurre le pene e le sofferenze a cui sono sottoposte le anime dei defunti in espiazione dei peccati o di colpe da perdonare. Nell'immaginario collettivo di moltissime comunità è diffusa la convinzione che le anime dei defunti siano in condizioni di vedere e sapere tutto del mondo sensibile.

Sono tanti i movimenti religiosi che sostengono l'immortalità dell'anima e la vicinanza della stessa a Dio. In alcune culture si fa riferimento ad uno stato di paradiso terrestre dove gli individui vivevano in una condizione di eterna serenità e felicità fino a quando nel comportamento degli uomini non è intervenuto qualcosa che ha turbato il rapporto con gli dei o con Dio. Il peccato (originale) ha fatto perdere agli uomini l'immortalità che può essere riconquistata solo dopo che l'anima avrà errato attraverso diverse esperienze di vita in espiazione, per la riconquista dell'immortalità.

Nella cultura greca l'anima degli eroi di Omero (*psyché*) è rappresentata come un soffio di vita che alla morte fuoriesce dal corpo e continua a vivere come un'ombra senza consistenza, intangibile, impalpabile nel regno di Ade, fratello di Zeus. Le anime degli eroi caduti per morte violenta trovano pace solo dopo la vendetta. Fra i frammenti dei documenti orfici compare per la prima volta il termine metempsicosi (dal greco *metempsychosis*), ossia passaggio delle anime che dopo la morte transitano attraverso successive reincarnazioni per purificarsi, prima di raggiungere lo stato di eterna luce.

Aldilà e trasmigrazione delle anime

L'Orfismo, movimento religioso fondato da Orfeo, ha riformato e codificato la religione di Dioniso, trasformando in catarsi e ascesa le forme estatico-orgiastiche. I presupposti sono quelli Dionisiaci dei Titani che si ribellano agli dei e sbranano il bambino Dioniso, figlio di Zeus: ma il Signore degli dei li incenerisce e punisce Prometeo incatenandolo ad una roccia e sottoponendolo al tormento eterno dell'aquila che gli becca continuamente il fegato. Gli orfici reinterpretano il mito di Dioniso nel senso che il genere umano è sorto dalle ceneri dei Titani e nella sua natura c'è una parte malvagia (la titanica) e una parte buona, divina (la dionisiaca). La

purificazione ha lo scopo di eliminare la parte titanica del genere umano, prima che possa accedere al divino e all'immortalità. Nella concezione dionisiaca l'Olimpo era riservato solamente agli dei, ai re e ai grandi eroi .

Sostanzialmente erano analoghe le posizioni dei pitagorici e di Platone nei riguardi della metempsicosi. Pitagora poneva l'accento sulla trasmigrazione delle anime anche in corpi diversi da quello dell'uomo in un quadro cosmologico armonico ed usava anche il termine palingenesi, utilizzato anche da Anassimandro e da Eraclito, per indicare un nuovo stato dopo la rigenerazione e la catarsi, l'inizio di un nuovo stato, di una nuova vita: con la parola palingenesi intendevano la ricostruzione dell'universo nel suo divenire perpetuo, dopo la distruzione operata dal fuoco. Platone concepiva la metempsicosi come espiazione per consentire all'anima il ritorno al mondo delle idee in uno stato di eterna beatitudine e per primo ha parlato del dualismo anima e corpo, concetto ripreso poi da S. Agostino e dai padri della Chiesa cattolica. E proprio S. Agostino dà questa definizione di anima: “ sostanza dotata di ragione destinata a reggere il corpo, destinata a vivere fino alla resurrezione, quando riprenderà il corpo”.



Della metempsicosi si sono interessati anche B. Telesio, G. Bruno, i teosofici, gli antroposofici e gli spiritualisti. Questi ultimi ritengono che i sogni e i fenomeni di trance siano i segni di incarnazioni precedenti e di regressioni a periodi pre-natali. Anche lo gnosticismo ha guardato con interesse alla metempsicosi, considerata uno strumento per aprirsi ad uno stadio di piena conoscenza. Nella cultura giudaica solo alcune correnti della Qabbalah e del Chassidismo hanno coltivato la teoria della trasmigrazione delle anime. Oggi c'è un ritorno di interesse che investe siti di internet, forse anche per motivi commerciali: basta inserire la data di nascita e subito vengono fornite notizie sulle vite precedentemente vissute e viene stilato l'oroscopo che tiene conto anche del precedente stato.

Palingenesi cristiane ed iniziatiche

Nel Nuovo Testamento palingenesi assume il significato del "regno di Dio". E nel Vangelo di Matteo (19,28), Gesù dice: "Voi che mi avete seguito, nella palingenesi, quando il figlio dell'uomo siederà sul trono della sua gloria, anche voi siederete su dodici troni." Per S. Paolo, la palingenesi del cristiano si ha col battesimo, "mediante il lavacro di palingenesi e di rinnovamento dello spirito".

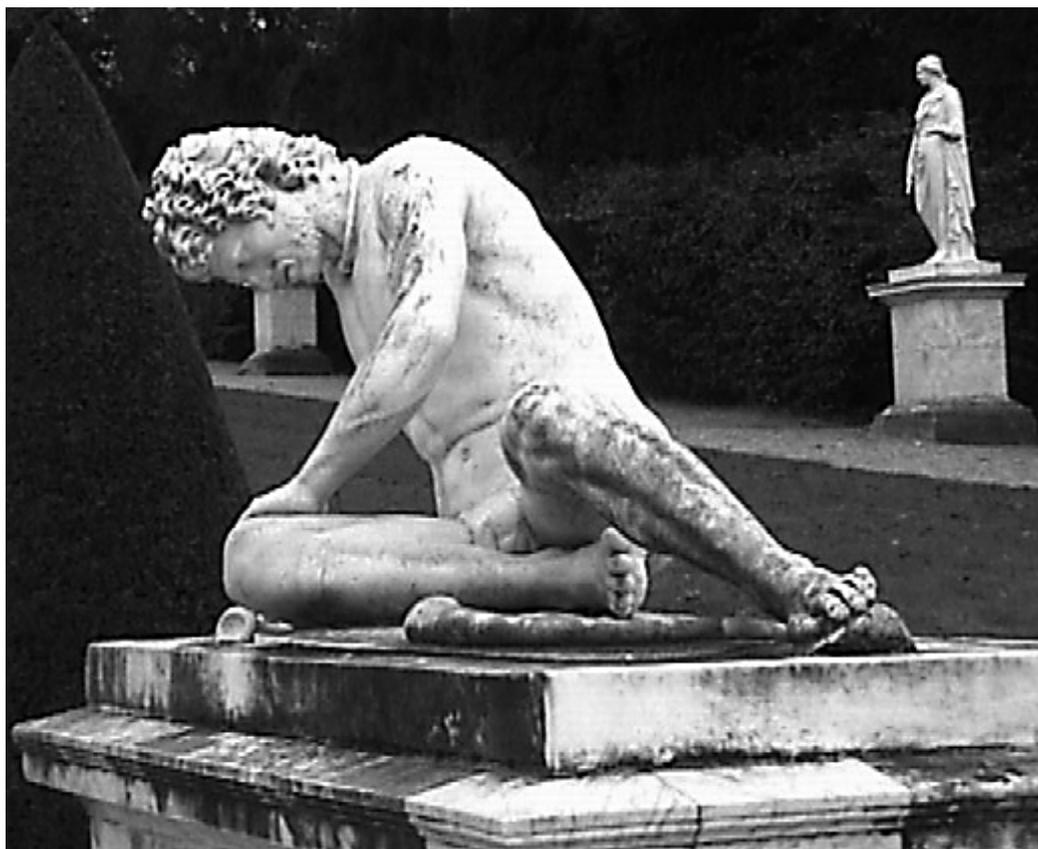
Oggi palingenesi ha assunto un significato molto importante in tutte le associazioni, sette, movimenti e comunità che tendono al progresso ed al miglioramento civile, morale e spirituale degli adepti, con rinascita simbolica ad una nuova esistenza, da vivere secondo precisi canoni morali, dopo l'iniziazione. Questa comporta un rinnovamento morale dell'individuo. La palingenesi è compiuta dal vivente, non dal morente. Secondo i pitagorici la palingenesi si compie durante l'estasi, quando il corpo assiste ma non è più una catena.

La Chiesa cattolica ignora la metempsicosi, ma rifacendosi al dualismo di Platone, fatto proprio da S. Agostino, e al peccato originale determinato dalla ribellione a Dio di Adamo ed Eva, espulsi dall'Eden, crede nell'esistenza di tre regni dove possono finire le anime dei defunti dopo la morte: l'inferno, il purgatorio ed il paradiso. All'inferno sono destinate le anime di coloro che nella vita si sono comportati in modo malvagio e hanno peccato volontariamente contro Dio e gli uomini senza pentimento; al paradiso salgono tutte le anime buone che, purificate del peccato originale col lavacro del battesimo, hanno vissuto una vita di virtù e sono state ripulite da ogni peccato; nel purgatorio risiedono – temporaneamente - le anime che hanno bisogno di essere purificate prima di accedere al Paradiso. Alla fine del mondo ci sarà

il giudizio universale dove tutti i defunti rinasciranno e riprenderanno i loro corpi per vivere in eterno nella luce e nella grazia divina.

Le teorie sulla vita dopo la morte sono tantissime. In India i brahmanici sono convinti che il destino dei viventi sia legato ad esperienze precedenti. Gli islamici sanno che se crederanno e seguiranno i precetti del Corano “avranno i giardini in cui scorrono i ruscelli e ogni volta che sarà loro dato un frutto diranno: - Già ci era stato concesso - ...avranno spose purissime e colà rimarranno in eterno... i miscredenti avranno un castigo doloroso per la loro menzogna. Allah accerchia i miscredenti.....se non lo fate - e non lo farete- temete il fuoco, il cui combustibile sono gli uomini e le pietre, che è stato preparato per i miscredenti”.

Per molti uomini la morte è l'esperienza del fallimento definitivo di tutti i meccanismi di difesa, è la distruzione dell'ultimo baluardo dell'amore di se stessi. È l'esperienza diretta della propria distruzione. La paura di fronte alla morte è un fatto acclarato. Tantissimi di coloro che hanno assistito parenti, amici e pazienti hanno



costatato come la paura del morente sia molto più diffusa di quanto si creda. E allora, perché il moribondo ha paura? La morte è una forza? La morte si oppone alla vita come una forza si oppone ad un'altra forza?

In finis

Quasi tutte le religioni si pongono il problema della catarsi e della purificazione alla fine della vita.

Ma...l'esistenza è un male? I piaceri della vita sono solo da disprezzare? Sono peccati? L'unica speranza risiede nella rinuncia e nel non desiderare? Perché allora Dio avrebbe creato il mondo? Perché esiste qualcosa piuttosto che il nulla? Perché la vita, la generazione è affidata al prodigio di una goccia di seme? Esiste la vita negli altri mondi, negli altri universi? Se non esiste altrove, perché solo sulla terra? Ritengo che sia arrivato il tempo di valutare bene il problema dell'eternità dell'uomo in quanto creatura umana capace di rigenerarsi, almeno fino a quando durerà il mondo sensibile. A tutt'oggi non è stata falsificata la teoria di Lavoisier sulla conservazione della materia e sulla combinazione degli elementi chimici. Da sempre l'uomo in quanto tale si rigenera adoperando gli stessi elementi chimici che in una eterna circolarità passano dalla terra agli uomini, agli animali ed alle piante, per poi ritornare alla terra e così via....Gli uomini, gli animali e le piante si nutrono sempre degli stessi elementi chimici che assumono forme diverse ma sono pur sempre gli stessi. L'uomo si rigenera perché così è stato scritto nella sua natura. Io non credo che Dio abbia voglia di punire qualcuno. Se ne avesse voglia avrebbe tantissimi mezzi e strumenti per farlo in modo efficace e produttivo, senza imperscrutabilità. Voglio credere invece a quanto afferma Hegel secondo il quale la morte è una necessità per essere restituiti a Dio, di cui tutte le creature sono membra. Il principio di immortalità risiede proprio in questa appartenenza. In essa certamente trova fondamento anche la concezione della fratellanza umana di tutti gli uomini Tutti fratelli in Dio, anche gli animali, anche le piante, secondo l'intuizione di S. Francesco di Assisi.

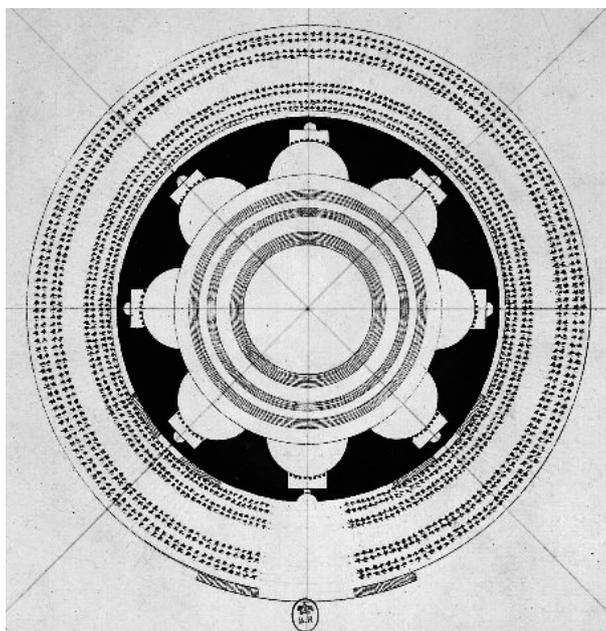
Oggi l'uomo si trova di fronte alla prospettiva di creare organi nuovi o ricostruire organi umani danneggiati da malattie. Addirittura si trova ad un passo dal riprodurre uomini e animali. Sono in atto ricerche avanzate sulla strada della medicina rigenerativa e sulla biologia dell'invecchiamento. Le ricerche sulla morte cellulare si prefiggono di combattere malattie, tumori, studiandone le modalità di insorgenza e di trasmissione. Tutto è finalizzato all'allungamento della vita. Ciò nonostante la socie-

tà degli uomini, che pure aspirano all'eternità, si trova impreparata. Stranamente i mass media non parlano di allungamento della vita, ma quasi in termini dispregiativi, usano l'espressione "invecchiamento delle generazioni", "invecchiamento della società".

Di fronte a tutto questo la società deve sapere attrezzarsi di tutti gli strumenti della ragione per fronteggiare la crisi, per dare risposte adeguate a nuove realtà forse sconvolgenti. La vita non può essere considerata un concetto meramente chimico-biologico, ma i tempi nuovi, i nuovi mondi, l'uso di nuove e potenti tecnologie, il rivelarsi di realtà imprevedibili non possono essere più guidate e governate con i paracchi delle ideologie o dei movimenti religiosi ancorati alla preistoria e alla rivelazione. La ragione della vita e della fratellanza comune, che vive il suo tempo con pienezza di conoscenza e di adeguatezza deve essere la fonte dei valori, salvaguardando quelli consolidati, e del loro rinnovarsi.

Testi consultati

- 1) Geymonat L. , *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, Vol. 1, Garzanti, 1973.
- 2) *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Nuova Edizione, 1993
- 3) Gosztanyi A., *Vite Vissute*, Gruppo Editoriale Armenia, Milano 2003.
- 4) Alvisi G., *Le Voci Dei Viventi Di Ieri*, CDE, Milano 1976
- 5) Bellerate B. e AA.VV., *Filosofia e Pedagogia*, SEI, Torino 1984.
- 6) *Lo Zen, il Tao e L'Esoterismo Occidentale*, Bandoni, Legnano 1981.
- 7) AA.VV., *Religioni Filosofie Orientali*, Newton e Compton Editori 1996
- 8) *La Sacra Bibbia*, Paoline, Alba 1957.



SULLA MORTE INIZIATICA VERA VITA

Francesco Sammartano

Un anno di Vera Luce ci ha appena lasciati, un altro ha preso il suo posto: il profano si augura che il nuovo sia foriero di salute e grazia in abbondanza. L'Iniziato osserva il cromatismo della Luce e le crepe che questa ha provocato nelle tenebre. Ringrazia il GADU, se il loro numero è stato copioso ed il colore chiaro dominante: è stato un buon anno, commenta! Diversamente, attinge alla sua interiorità e trova nuova forza e maggior vigore per ritemperare lo spirito e, novello Lucifero, ritenta la sfida di sempre per sconfiggere Arimane.

L'attuale Società vede l'Uomo al centro di una dualità di Forze in eterno antagonismo: Lui solo è responsabile della parità delle stesse e vigile universale della loro conservazione.

In questa visione antropocentrica, l'Uomo generato ha verificato com'è oltremodo labile e precario l'equilibrio fra il Bene ed il Male!

Ha sperimentato come la Vita e di conseguenza la Morte altro non rappresentino che un perpetuo conflitto fra questi due estremi.

Tutto è stato tentato affinché il Creato fosse il riflesso continuo di quest'ottica mediatrice.

I linguaggi diversissimi che abbiamo ereditato dagli Antichi, ma che ad una riduzione archetipa riconducono alla stessa lingua: il compimento rituale di una gestualità, notevolmente differenziata a secondo dei Popoli che la praticano, risulta ad un'analisi più attenta rivelatrice dell'intima essenza primordiale che ne fu la causa.

L'uomo svolge il grave ufficio di sacerdote cioè di guida fra il sacro ed il profano e si avvale, in tutte le lingue conosciute, di termini di derivazione esoterica, facilmente identificabili poiché hanno in comune la stessa radice.

Tutte le Società Occulte e le Religioni, attraverso il simbolismo, ermeticamente custodiscono la vera pietra filosofale della conoscenza: importa poco che riguardino Società Totemiche o Misteriche, Religioni Occidentali o Orientali od altro ancora.

Qualunque Associazione che perda la significazione dei propri simboli è costretta faticamente a perire.

Se interessa che le Sette Misteriosofiche Iniziatiche sopravvivano, si deve perpetuare un dovere mai estinto: "ri-velare" cioè occultare nuovamente i Misteri dell'Iniziazione.

D'altronde "iniziare" letteralmente significa "morire" e coloro i quali hanno avuto la straordinaria fortuna ed il privilegio della iniziazione sanno bene di dovere essere distaccati dal mondo profano per come lo può essere un "morto"! Non può iniziarsi una nuova vita se prima non muore la precedente!

I piani iniziatico, o della morte, e terreno, o della vita, sono incommensurabili: è dunque nostro dovere elevarci al piano superiore e partecipare della Luce della Conoscenza, non permettendo che essa sia dispersa nel mondo profano!

È vero: "... non date perle ai porci! ..." ci ammoniscono le Sacre Scritture ma, gelosi custodi delle stesse, facciamone beneficiare, per gradi, il popolo.

Abituiamoci a concepire la vita come vicenda allegorica che serva a dare l'idea di uno spazio curvo, geometricamente non euclideo, di nome "Infinito".

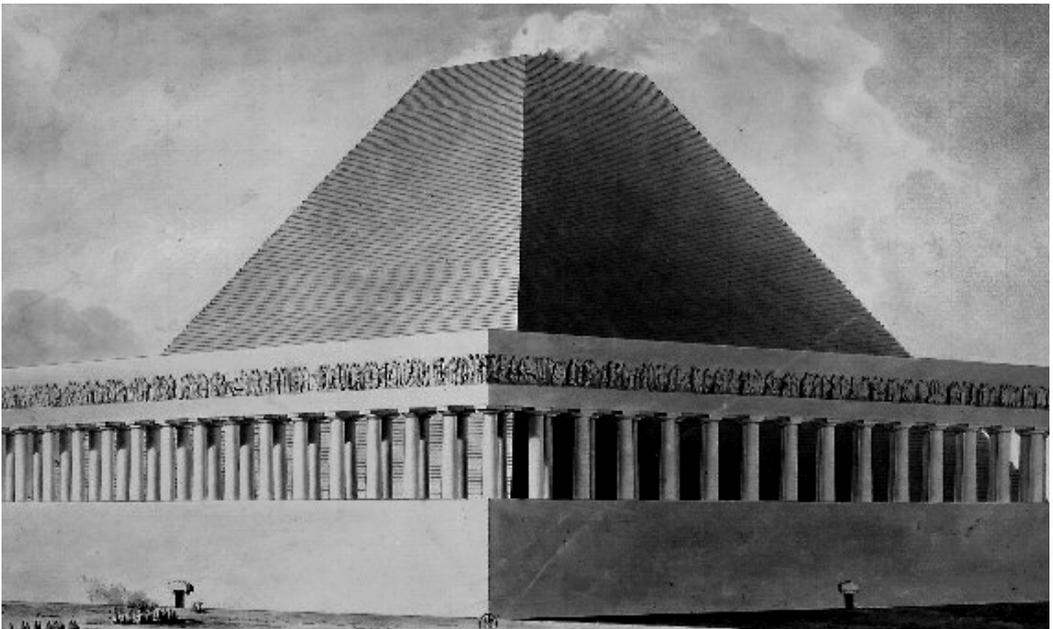
Si realizzi dunque la “morte” come ierofania, cioè come manifestazione di un’opera che s’immette nell’Eternità e tende al Divino per realizzare la Grande Opera Alchemica ch’è la Trasmutazione Spirituale!

Ben conoscevano questi concetti gli Etruschi, le cui vere Cattedrali erano le Tombe: trattati esoterici di arte muratoria e summa insieme di teologia e cosmogonia.

Ogni popolo deve perseguire, a livello conscio od incoscio, la propria iniziazione, o morte, e servirsi di qualunque mezzo per realizzarla: per i Maya della Montagna che praticano l’Animismo (lo Spirito dovunque nella Natura), basta ricavare una “maschera” da un albero ed indossarla per ripristinare l’equilibrio interrotto: vita vegetativa - morte mistica; per i Giapponesi che con la cura del Bonsai hanno voluto rappresentare da sempre una “via” per il raggiungimento dell’Empireo del Nirvana: catarsi arborea - vera grazia; per gli Indiani Algonchini che con l’adorazione dei Totem dal volto di Lupo riparano l’offesa recata al Divino dall’uccisione dell’Animale, sua Creatura, e ripropongono l’eterno conflitto del male e del bene che sublimando coincidono.

E si badi bene, parliamo di pratiche precedenti di 2000 anni l’avvento del Cristo e conservate gelosamente attraverso il Mistero del “Segreto Iniziatico”.

A ben vedere la chiave dei Misteri più profondi è sempre stata celata in maniera tale che, attraverso una continua osservazione delle cose del mondo, essa fosse continuamente sotto il nostro “occhio”.



È chiaro che solo quest'occhio, della coscienza critica o della supercoscienza, possiede il potere di illuminare le nostre menti consentendoci così di discernere il Vero dal Falso: esso è dentro di noi - occhio esoterico - e non al di fuori di noi - i due occhi exoterici.

Si tratta dunque di risvegliare quest'occhio, cioè ancora una volta passare dalla morte alla vita, la vera vita ch'è morte.

Non c'è Iniziazione che si compia, se questo binomio non viene verificato; non si può nascere alla Luce se prima non si muore; ecco perché i veri Iniziati venivano chiamati rinati o nati due volte: non può esserci il "frutto" se prima non avviene la "putrescenza" del seme.

Dovremmo, in verità, tenere in massima considerazione il Mistero della Morte e non quello della Vita, intendendo il primo come un Ciclone-Cosmico e non come Panico-Escatologico; ed il secondo come momento illusorio che inevitabilmente conduce alla frenesia vitale attraverso la morte ch'è pura.

La morte, attraverso il Ciclone-Diluvio, partecipa dell'Eterno: catarsi dell'Infinito.

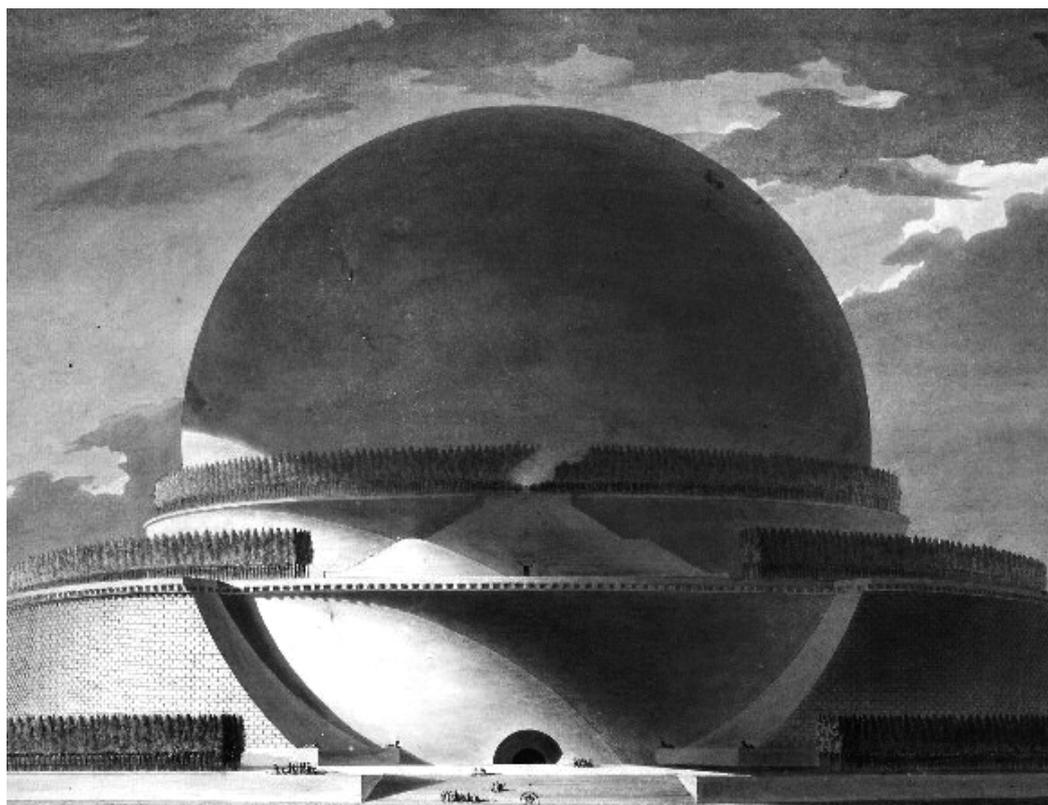
È necessario stabilire un contatto con la realtà della Morte.

La Grazia non è al termine di qualunque sforzo prometeico, essa può discendere soltanto quando l'Uomo avrà rinunciato all'idea della volontà di vivere, il socratico: "chi mi dice che la vita non sia la morte, e la morte non sia la vita?"

La nostra Istituzione, in tutto questo, deve offrire una visione metafisica, al limite simbolica, di tutto ciò che concerne la dualità di questo binomio universale.

L'Iniziato ha il compito di costruire un nuovo senso dell'intimo sentire, preparare il trionfo di una visione oligocentrica dell'Uomo Nuovo rigenerato, affinché quest'ultimo sia artefice di un pensiero sublime inteso come costruzione del sociale: il Maestro Architetto ne ha anche il dovere prioritario!

La pietra ha ancora bisogno di essere levigata...







SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Ottavio Gallego

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna

1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993 -1998 Luigi Manzo
1998 Ottavio Gallego

